



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

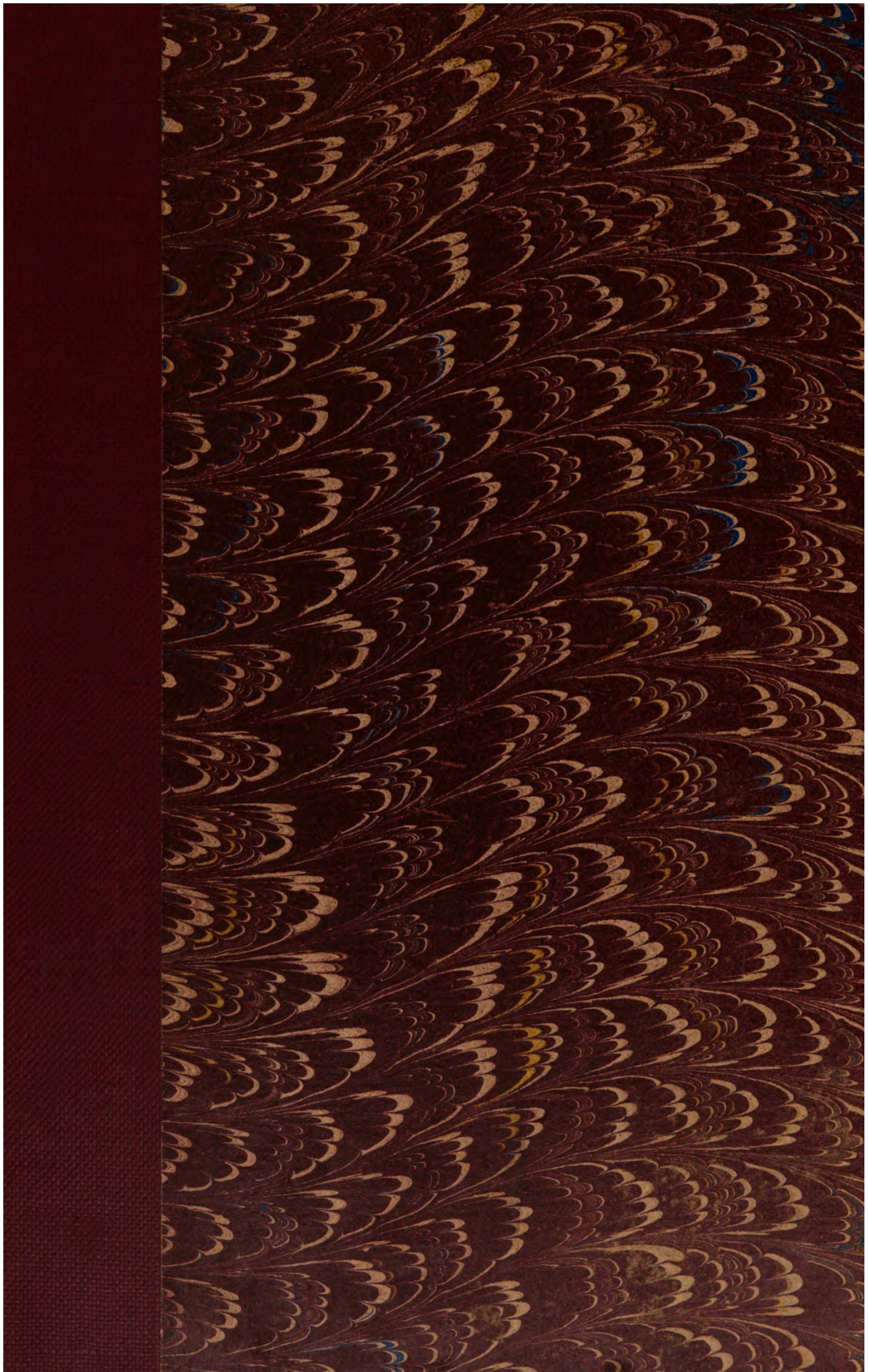
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vet. Ital. III B. 184









*V E R S I*  
D I  
POLIDETE MELPOMENIO



*Paucis contentus lectoribus*  
Hor.

*Argumentum pessimi turba est*  
Sen.



BASSANO MDCCLXXXIV.



A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.





ALL' ORNATISSIMA SIGNORA

*LA SIGNORA*

DONNA CATERINA CITO

A Napoli.

*L*E darò io forse una troppo meschina idea del frutto che de' miei viaggi vo ricogliendo, inviandole de' versi? No da vero; poichè i versi ch'io pubblico, e a LEI consacro, di un' indole sono nuova ed eccellente; e per cui il fare duè mila miglia già non sarebbe viaggio perduto.

I soggetti della più parte di queste poesie son gravi; e sembrar potrebbe per avventura, che ad altri che a una donna esser dovessero indirizzati: ma chi sa, SIGNORA DONNA CATERINA, l'estensione delle sue

cognizioni in compagnia di quella modesta disinvoltura , che vorrebbe far credere , ch' Ella non ne possiede alcuna , chi sa la delicatezza del suo gusto e nelle Lettere , e nelle Arti , troverà anzi con diletto una convenienza grandissima fra LEI , e questo libro . Io non le ne farò l'elogio : aspetto di udire un giorno da LEI la fina analisi de' colori onde brilla ; e felice sopra tutti i poeti l' autore , se potesse udirla egli dalla sua bocca !

Questo autore Ella dee rammentarsi senza dubbio : egli ha veduto , son già cinque anni , coteste belle contrade , ch' Ella fa anche più belle , ed ha veduta LEI . Scrittore profondo e delicato , giovane letteratissimo e senza tinta d'orgoglio , signore di una urbanità , e di una dolcezza di maniere che dimandano il cuore , egli è il Marchese Ippolito Pindemonte Cavaliere Gerosolimitano .

Successor degno dell' autor della Merope , dopo d' aver dato all' Italia  
una

*una tragedia classica , in quella età , in cui gl'ingegni anche più felici ne danno appena de' buoni Sonetti , egli è andato poi scorrendo diverse provincie poetiche ; e sempre con passi grandi e sicuri . Questo non è tutto : egli è fornito in singolar modo di quella modestia , che oggi è pochissimo fra i letterati , e che non fu quasi mai fra i poeti . A fatica ho io potuto strappargli di mano la parte inedita di questo libro ; e invano poi l'ho supplicato in nome della gloria italiana e dell'amicizia , due divinità grandissime per lui , di volermi dar copia di altre cose di un genere tenue e leggiere , in cui sa mostrarsi degno successor di Catullo , come ha già saputo esserlo di Maffei .*

*Vegga quanto abbia egli divorato della via degli esempj patrj ; non però se ne maravigli : basta esser qui nato , per far volo anche più che cammino ovunque si voglia . Quest'aria , questo fiume , queste colline formano*

*un complesso di vivace , di ameno , e di soave , che s'insinua infallibilmente nell'ingegno . Ma chi potrebbe dirle abbastanza della vaga e squisitamente culta Verona? Non vi vuol meno che la passione , ch'è in me vecchia e invincibile di visitar l'Alemagna , quella stessa che hammi fatto lasciar Napoli , per non obbliare tutte le favorite idee de' miei viaggi , in mezzo a questa dolcissima seduzione della terra e degli uomini .*

*Possa io ritrovare fuori d'Italia alcuna altra cosa che somigli a questo libro , per esser degna di venire sotto a' suoi occhi ; e possa piacerle e il presente dono , e il desiderio che serbo di sempre meglio provarle la stima , la riconoscenza , e il rispetto , con cui ho l'onore di essere*

**Verona 16. Luglio 1783.**


**Suo Devotiss. Obligatiss. Servit.**

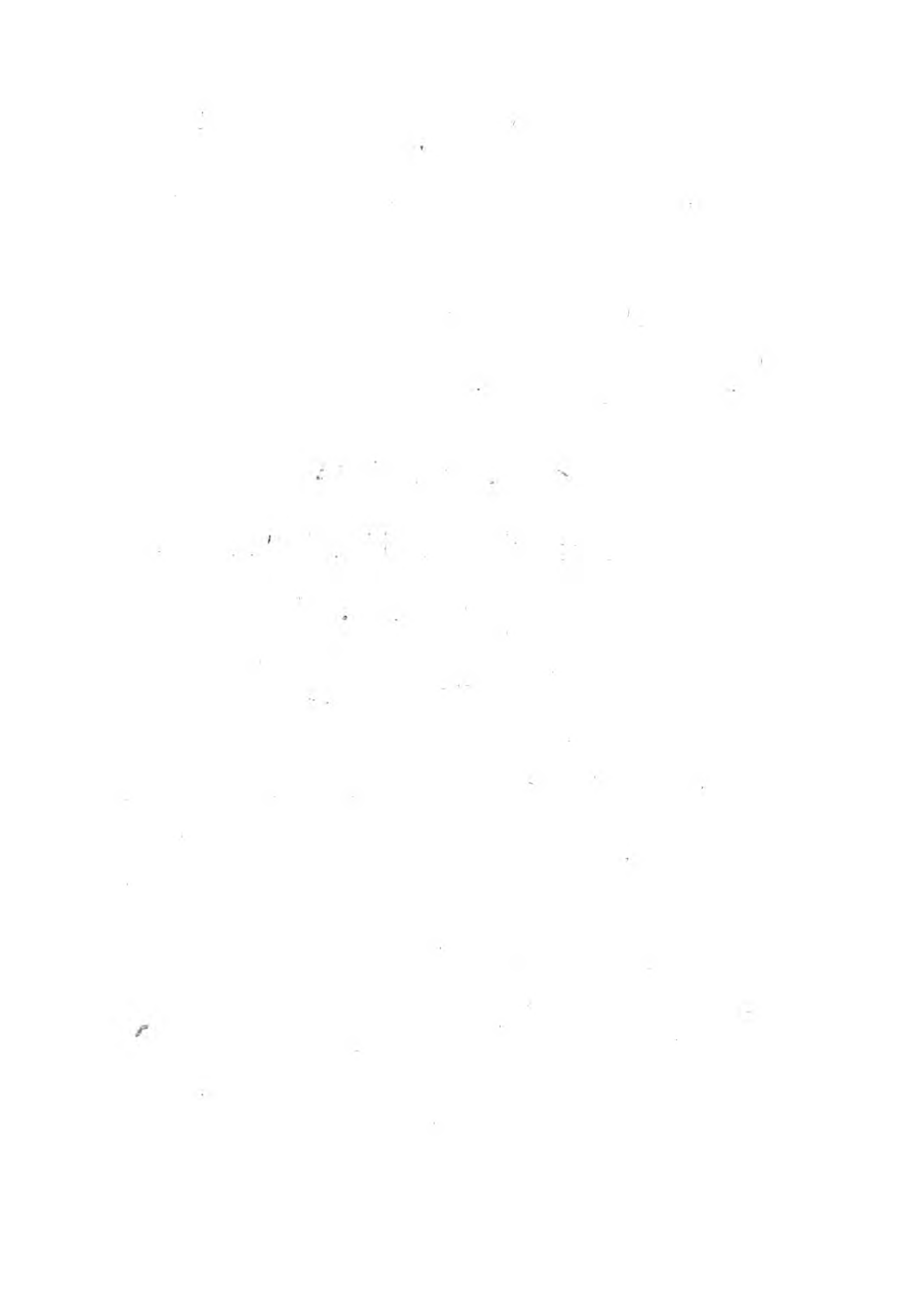
**BERTÓLA.**

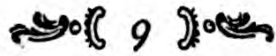


**GIBILTERRA SALVATA**

*P O E M A.*







## GIBILTERRA SALVATA

P O E M A.



**C**HIARE storie passate , Eroi che furo ,  
Per ornarli del canto , in cor volgea ,  
Quando a l' orecchio mio venir su l' aura  
Parve tal voce : l' età prische obblia ,  
E de la tua fregia i bei fatti e i nomi .  
Dunque allor solo andrà un Eroe cantato ,  
Che già reso ombra ignuda e polve sorda ,  
Di sue laudi Febèe non sa , non gode ?  
Alma voce gentil , Dio vero , o dolce  
Illusion , qual sei ti seguò : in fondo  
M' andasti al core , e maggior fatta or sento  
La bella , che ho nel sen , fiamma di Pindo .

O Calpe , (\*) a te drizzo lo sguardo : io l' arco  
De

---

(\*) *Calpe* la montagna di Gibilterra , una delle colonne d' Ercole , come vuolsi dai più , rimpetto alla quale sorge l' altra colonna , cioè *Abila* , ossia la montagna di Ceuta nell' Affrica . Per *Calpe* intendesi anche la città di Gibilterra , il cui nome non par ch' abbia luogo in tal genere di poesia .



De le Muse in man tolgo, e te, lontana  
 Calpe, pur vo' ferir d'un dardo alato.  
 Veggio le torri tue, veggio le alpestri  
 Tue mura, e la gran baja, e i moli, e il porto,  
 E te, che il piede nel soggetto mare  
 Bagni, e le acute spalle alzi superba  
 Sì, che l'armato capo hai tra lè nubi.  
 De' fabrili strumenti, e di percosse  
 Pietre odo il suon, cui fan risposta e accordo  
 L'onde, che a' fianchi tuoi muggiano intorno,  
 E fida di tue rupi ospite l'Eco.  
 Ma tu di mar non temi ira o di cielo,  
 E immota ridi a le procelle, al vento.  
 Fissa nel monte, che ti sorge incontro,  
 Sempre le annose ciglia, è perchè forse  
 Torti dal vagheggiar quelle non sai  
 Che di te parti un dì furo, e che svelse  
 Dal corpo tuo forza nemica: serba  
 L'un lito e l'altro ancor de le disgiunte  
 Membra i vestigj, e de l'antica piaga. (\*)

Po-

---

(\*) Si sa che lungo le coste d'Affrica e Spagna furono osservati i medesimi frati di pietra e di terra di qua e di là dello stretto, pruova, dice il Plinio Francese, d'una irruzione dell'Oceano nel Mediterraneo prodotta o da un tremuoto, che sprofondate abbia le terre al sito dello stretto, o da uno sforzo violento dell'Oceano, che abbia rotto l'ostacolo tra i promontorj di Gibilterra, e di Ceuta.

Poco a te lunge in grembo al mar si cela  
 Cadendo il Sol: te mirar gode in viso  
 Pria di dar volta, e d'un purpureo indora  
 La fronte salutata ultimo raggio .

Ma quali in faccia tua veggio apparecchj  
 Su la terra, e sul mar d'uomini e d'arme?  
 Altro par ben che quando, or son più lustri,  
 Destin cambiasti e scettro, altro che quando,  
 Or più secoli son, fu volta in bianca  
 Tua negra faccia, e assottigliato il labbro. (\*)  
 Coperto è il suol d'ostili tende: or mani  
 Ben diecimila a le grand'opre intorno  
 Vibransi ratte, e sorgon nuove a un tratto  
 Colline, ove giacea sol piano inerte,  
 E de l'Emola sua Natura ha sdegno.  
 Ferve il lavor, cui sotto l'ombre amiche  
 Col secreto compagno, e con l'inganno  
 Il silenzio presiede. E il giorno, al Sole  
 Terso lampeggia immenso acciaio, e un tuono  
 Di grida e di nitriti ogni aura scuote,  
 Balza ogni cor. Ma chi è colui che cinto  
 Muove da eletta schiera, e l'opre e l'arti  
 Guarda e inanima a un tempo? un'alma gli esce  
 Nata

---

(\*) E' noto che Gibilterra fu tolta alla Spagna dagli Anglolandi nel 1704., rimanendo agli Inglesi, e che nel 1303. Ferdinando IV. la conquistò sopra i Mori, che ne aveano ab antico il dominio.

Nata real del volto : io lo ravviso ,  
 E' d' Artesia il Signor ; venne , e di Senna  
 Pregaro , sospiraro invan le Ninfe :  
 Ove t' affretti ? ah il sol cocente , ah il lungo  
 Non t' offenda viaggio ! incontra almeno  
 Non porre a rischio alcuno un così dolce  
 Capo , e ti basti trionfar col Mirto ,  
 Che la cara ti cinge ambrata chioma .

Nè vien da l' onde men crudel , meno alta  
 Minaccia ; il mar per le gran vele imbianca :  
 Son le vele raccolte ? un' ampia selva  
 Di spesse antenne par nuotarvi sopra ,  
 Qual forse un dì ne le materne spume  
 Co' suoi boschi ondeggiar Delo fu vista . (\*)  
 Chi de' bronzi tonanti , onde ogni nave  
 Muove in triplice giro i fianchi armata ,  
 Può il numero contar ? ma quanto i figli  
 De l' uom trovaro a danno lor , fu poco ,  
 Se novello di strage aspro argomento  
 Fuor non uscia : macchine vaste e gravi ,  
 Cui navigli rinchiusi , e di lor tetto  
 Muniti io dir potrei , qual fu l' antico ,

Che

---

(\*) Il parto di Latona fu l' epoca della stabilità dell' Isola Delo , che prima era mobile , dice la favola . E la filosofia , che fermossi , uscita che fu interamente , cioè o terminato l' abbassamento del mare , o l' azione de' sotterranei fuochi compiuta .

Che il seme uman salvò per l'onde ultrici, (\*)  
 O mobili castella, che di cavi  
 Fulminator metalli e d'uomin piene  
 Su la docile meni.onda, e a nemiche  
 Puoi mura anco appressar, come sen giro  
 Le torri un dì gravide d'armi e armati  
 Sul duro campo, e fin d'allor che stette  
 Contra i muri del sacro Ilio la Greca  
 Misteriosa macchina d'Epèò. (\*\*)  
 Tai, se non mente Clio, nel mar che giace  
 Del Sole appo la culla, o non diverse  
 Fur molto quelle moli incontra spinte,  
 Quai d'arborea testura agili rocche,  
 Da l'Indico Monarca al Lusitano  
 Valor nemico: parean monti accesi,  
 Che lanciasser nuotando e pietre e fòco,  
 Ma invan; che fu tanto apparecchio e insulto  
 Da l'Achille del Tago arso e disfatto. (\*\*\*)  
 E tu,

(\*) Il fatto dell' Arca s'appartiene alla storia in generale. Luciano nell'operetta *sopra la Dea Siria* dice di Deucalione quello nè più nè meno che di Noè la Bibbia; e io dico questo per chi non vuol nulla di sacro mescolato al profano, ed abbisognasse di tale avvertenza.

(\*\*) Il Cavallo di Troja era forse altro che una gran torre da battere quelle mura?

(\*\*\*) Il Samorino, cioè l'Imperatore di Calicut combat-

E tu, Calpe, quai forze a tanto nerbo,  
 Quai scudi opponi al tempestar vicino?  
 Tu però non diffidi; e spesso il guardo  
 Parmi, qual figlia in dubbio stato al padre,  
 Ch'alzi, onde meglio assicurarti, al Duce,  
 Che pien la lingua e il cor d'alto consiglio  
 Nestore a Troja, e presso Tebe Adrasto  
 Sotto canuto crin ricorda, e oscura;  
 E già la foglia de gli Allor che spunta  
 Tra le nevi del crin verdeggia e splende.

Queste cagion da l'alto, e un tanto moto  
 L'antico Eroe nel mondo, ora in ciel Nume  
 Ercole vide, e al Re d'uomini e Dei  
 Recossi avanti, e così disse: (\*) O Padre,  
 Ch'è questo or dunque? a quella gente incontra  
 Che

---

battendo contra il valorosissimo Portoghese Odoardo Pacheco fece precedere l'Armata sua di 298. navi da otto Castelli galleggianti, condotti ciascuno sopra due Galeoni legati fortemente uno all'altro; i quali Castelli erano armati di grossa artiglieria, e di varie macchine, che Ingegneri Mori aveano inventato.

(\*) Basterà notar qui a mostrar brevemente ciò che fu Ercole, che questo nome, secondo molti, non era proprio, ma sì appellativo, come dato ai celebri Negozianti, che andavano a scuoprire nuovi paesi, a stabilirvi colonie, e rendendosi anche famosi per la cura di purgarli dalle bestie feroci che gl'infestavano, non meno che pel traffico che v'introducevano.

Che voglion sì gran moti, e quali or deggio,  
 Signor, memorie io rinfrescarti ancora?  
 D'una mortale, amor tuo dolce, io nato,  
 Sai che tra l'opre, onde immortal mi resi,  
 Col più caro piacer vantomi ch'io  
 I lunghi insegnai primo util viaggi,  
 Ond' uom se stesso e altrui giovando a un tempo  
 Mena quel, di che abbonda, a esterne piagge,  
 E ciò, di cui va manco, indi ne reca.  
 Quindi al mio cor loco più dolce in terra  
 Di quel non è, cui sì fier Marte or tiene,  
 Meta di tanti corsi miei, fatica  
 Ultima. E Tebe, suol paterno, e Tiro,  
 Ove sì ricco a me tempio sorgea,  
 Minor m'è cura: io spesso adagio il fianco  
 Su Calpe mia, sanlo gli Eterni, e un lungo  
 De' tetti aurei celesti obbligo vi bevo.  
 Qui visito le sedi, e i voti accolgo  
 Del popol mio, popol di cui nè al prisco  
 Tempo, nè quelle sedi al tempo nuovo  
 Tenne, che amassi io più. Quale altra gente  
 Meglio il mio Nume onorò mai? qual gente  
 Men timida e più dotta a metter vela  
 Meglio ne l'arte de' Commercj vede,  
 E più quindi ha ragion su i nostri amori?  
 Or contra lei, se il ciel non anche, l'uno  
 Congiura e l'altro mondo: Iberi, e Galli  
 Ecco cingerla, stringerla, e più lunge

Il Batavo apprestar le navi e l'ira;  
 Mentre in sua nimistà fermo s'applaude  
 L'American ribelle, e mira il Gange  
 Poro novel, che a' nostri danni un nome  
 Barbaro fa volar con meraviglia.  
 Forte, costante è il popol mio, ma solo  
 Contra gli empj Titan, tu Giove, oprato  
 Che avresti? e se mutar pur dee di scettro  
 La città vinta, che più resta, o Padre,  
 Fuor che imporre al Fratel, che l'onde alzate,  
 Se la cuopra ed ingoj, venuta al Figlio  
 Sotto nuovo Signor troppo men cara.  
 Ma il fisso de le cose ordine eterno,  
 Che anco a te sovrastà, vuol questo: or bene  
 Il sorgere e il cader del Sole, e il giro  
 Del ritornante in se mutabil Anno  
 Non è d'ordine eterno? e tale infranto  
 L'hai pure in quella tua notte sì lunga,  
 Padre, ch'io fui concetto. Ah! per lo dolce  
 Di quella che a te fu sì dolce notte,  
 Per la Madre, per te; per quel ch'io feci,  
 S'io feci cosa, ond'aver grazia, i mostri  
 Or domando più atroci, or de le imposte  
 Sfere ad Atlante alleviando il peso,  
 Signor, fa non sia vinto, o me del cielo  
 Scaccia, e mortal torna qual fui; che amaro  
 Questo già fora a me nettare, e grave  
 Questa immortalità su l'alma incarco.

Tal

Tal supplicava Alcide, e tal gli feo  
 Il Re d' uomini e Dei breve risposta:  
 Benchè guardar là su l' Eusino or deggia,  
 Ve civil foco in Tauride mi chiama,  
 Ed il regno tra due scettri conteso, (\*)  
 Pur già mi volgo a l' Occidente, e i casi,  
 E le vicende, onde ansio vai, contemplo,  
 Di te memore, e libro. E tu, se l' ami,  
 Pur vanne in terra, ed a favor di questo  
 Tuo popol caro urta pur, muovi e tenta  
 Quanto puoi, quanto sai: Giove nol vieta.  
 Disse, e del cenno feo tremar l' Olimpo.

Qual se le frutta d' oro in quello tolte,  
 O a l' Amazzone avesse il cinto tratto,  
 Tal parve allor Tirinzio a i rai di gioja,  
 Che gli usciron del volto. E tosto in terra  
 Scende: piegò sotto l' Erculeo piede  
 L' asse del globo: ei tutto avvolto e chiuso  
 In sen d' una gran nube rapidissimo  
 Su d' Abila calossi, Abila immune  
 Da i furor di Bellona, e qual da i merli  
 Esplorator soldato, anch' ei de l' alto  
 Giogo, per osservar, s' assise in vetta.

Non ozioso intanto, e a mense e a giuochi

B Non

---

(\*) *Eusino* il mar Nero, *Tauride* o sia la *Taurica*  
*Chersoneso* la Crimea.



Non è già sempre inteso il gran Nemico .  
 Chi l' armi tratta , e il braccio addestra e l' alma ,  
 Chi vallo , argin , trincea , fossa e riparo  
 O leva , o afforza , o scava : e spesso l' ira  
 De' terrestri s' udia folgori , ch' ora  
 Fendean per dritta via l' aere sonante ,  
 Ora salian ver l' alto , indi venuti  
 Come di cielo , ricadean piombando .  
 Vegghia per tutto , e ovunque drizza e intende  
 O gli occhi , o i passi , o il cor la saggia etade  
 Del buon Duce Britanno : ed or le piaghe  
 Fa sanar de le mura , or manda ingrate  
 Risposte al campo , e anch'ei sopra il lanciato  
 Ferro ritondo fa volar le Morti ,  
 Non però tante ; o manchi d' arme , o voglia  
 Serbarle a più grand' uopo , e l' oste avversa  
 Invitar , rinfuocar , mostrando il fianco .  
 E già mortale occhio non v' è , che a l' alta  
 Rocca non miri , e che di lei non dica ,  
 Labbro non v' è . Chi la Britanna in duri  
 Tempi fermezza fino al ciel solleva ,  
 Chi la fidanza Gallica , e ricorda  
 Chi l' aurea possa del Monarca Ispano .  
 Gli occhi su pinta immago altri conduce ,  
 E stretti in breve tela i luoghi accenna ,  
 Molte cose volgendo , e i più cantati  
 Assedj d' ogni età sospende e libra ,  
 E questo d' infra tutti estolle e vanta .

Ma

Ma le Suore e le Madri , anche ove bagna  
 Sebeto , e Pò , sonni tremanti e brevi  
 Traggon lontane : hanno ancor esse in cura  
 De' suoi cari l' onor , ma de' suoi cari  
 Gelano al rischio , e pende l' alma e ondeggia ,  
 Qual se cosa ad un tempo odiasi ed ama ;  
 E lacrima nascente , e mal troncato  
 Sospir talora i forti detti accusa .

E' notte , e stende le brune ale il sonno  
 Su la terra , e sul mar : tardi , e per poco  
 Chiuse il buon Duce le canute ciglia ,  
 Che subito gli apparve in sua nud' ombra  
 L' estinto Cornuaglio. (\*) Riconobbe  
 Le note forme , e il capo alzando , O , disse ,  
 Sostegno un tempo e onor di questa terra ,  
 Ben ritorni opportuno : ahi dopo quanti  
 Travagli , e quanta de le nostre mura  
 Ruina io ti riveggio ! onde or ne vieni ,  
 E perchè sì tardasti ? A questo ei nulla ,  
 Come ad un vano ricercar ; ma fosco ,  
 Qual chi grave pensier dispiega in viso ,  
 Sorgi , grida alto , sorgi : al fiero assalto  
 Già s' appresta il Nemico ; in fiamme , in foco  
 Vedrai mar , cielo e terra , ed a le stelle  
 Ultime salirà l' alto rimbombo .

B 2 E già

---

(\*) Governatore di Gibilterra prima del Sig. Elliot .

E già sul primo albor, l'ancore tolte,  
 S'eran date a salpar le fluttuanti  
 Rocche nemiche: del novello incarco  
 Meraviglian quell'onde, e a veder fuori  
 Più d'un Nume marino alzò la testa.  
 Già son presso a le mura, e tra due moli  
 Sfilate e insiem congiunte a fronte stanno  
 De la città. D'alto mirava il Duce  
 Anglo, e in vederle appressar tanto, è fama,  
 Che giù per la senil guancia una pia  
 Gli discorresse lagrima: rivolto  
 Indi a'suoi con la voce; o figli miei,  
 Vedete quanto in lor può disciplina,  
 Che vengono a tal rischio; ah in voi cotanta  
 Fedeltà io vegga, e la vittoria è mia.  
 Ciò detto appena, ecco infierir da l'alte  
 Moli ondegianti la maggior di Marte  
 Virtù: corre la man, s'accende il bronzo,  
 Scoppia il nitro commosso, ed impennato  
 Parte e stride sul mar l'orribil dardo:  
 Voci alte e varie, e folte grida al cielo  
 Ne vanno; e tanti escon dal sen de l'atro  
 Nugolo, e pe'squarciati aerei calli  
 S'odono rimbombar fulmini tanti,  
 Che Giove più non ne contorse in Flegra.  
 Nè ruina minor, nè parte contra  
 Gli assalitor da l'assalito monte  
 Furia minor: tal da gli armati fianchi,

Da

Da le spalle , dal sen , da l'alta bocca  
 Sgorga sonante e rapido di viva  
 Fiamma torrente , e tal di sassi accesi  
 Spiccasi un grandinar , fumo cotanto  
 Involva l'aria , e d'un tenor sì diro  
 Il mar rimugghia , e si rattrista il cielo ,  
 Che orrendo più su le stesse onde al guardo ,  
 Se infuria , e foco spande e pietre scocca ,  
 Non sorge Etna iracondo , e non più orrendo  
 Da le Nordiche s'alza onde lontane  
 Quell' Hecla emulador de l'ira Etnèa .  
 Chi poi , se ferrea voce anco e se tenga  
 Cetra di ferro armata , il suon , quel suono  
 Può cantando agguagliar pien di spavento ,  
 Ch' esce da Calpe , e a' più lontani lidi  
 Si diffonde e s' eterna ? i duri gioghi  
 Scossi ne furo d' Alcaràz , che il verde  
 Crine crollò : fermi l' Anasse e il Beti  
 Stettero , e metter poi l' inorridito  
 Piede ne l' Ocean s' ardiro appena ,  
 Ed oltra il suol Tarraconese , e giunse  
 Sino a l' alta Pirene il fier rimbombo ;  
 E si strinser le Madri i figli al seno .

Ma il Duce d' Albion , che su le fiamme  
 Posti i volanti avea globi di Marte ,  
 E fatti , qual talor la vaporata  
 Luna , sul tramontar del Sole avverso ,  
 Sorgendo appar con le infocate guance ,

Non ignaro de l'uopo , ed incoccati  
 Nel cavo fianco poi de' lor gran tubi  
 Gli avea sì , che a ferir dritto i tessuti  
 Movesser lati de l'opposte moli ,  
 Dà il segno . Al tempestar de le infiammate  
 Saette immani , che tra l'aria e l'acqua ,  
 Qual se talor vedesti augel marino ,  
 Volano , e ribollir fan l'onde sotto ,  
 A la tempesta , che più ria quel mare  
 Non n'ebbe mai , parte non è che tenga ,  
 E alfin non dia fumi , scintille e vampi ,  
 E gran volumi d'atra pece , e nubi .  
 Invan le opposte lane , invan l'interno  
 Metallo opra , e la tromba , e i legni strani  
 L'onda svolta in canal rigira invano ,  
 E invano il mar lor vien sopra versato :  
 Per gli alberi , pe' banchi or monta , or serpe ,  
 E prore e poppe e sponde investe il foco  
 Voracissimo : cede ogni testura  
 Corrosa , le giunture apronsi , e tutto  
 Stridendo in ogni lato e sempre instando  
 La vincitrice fiamma arde e consuma .  
 La gente , in cui valor più omai non vale ,  
 Solo intende a salvar la cara vita ,  
 E spesso , in torsi dal periglio , dentro  
 Vi corre più : chi per fuggir gl'incendj ,  
 Salta ne l'onde e affoga , e chi notando ,  
 Poi torna incerto e stanco ov'è la fiamma ,  
 Nè

Nè più luogo trovato indi a lo scampo ,  
 Muor de la morte , cui fuggì pur dianzi .  
 Altri che incontro ebbe di sciolta trave  
 Per l' onde , vi s' apprende , e a quella stretto  
 S'abbraccia , ma il vapor crudo e l' amaro  
 Fumo sì gli occhi a lui contrista e il petto ,  
 Ch'indi la lascia , e nel lasciarla , il nuoto  
 Più non trova confuso , e pere ignaro  
 Del come ei pere : altri che in salvo addotto  
 S'è quasi , ecco piombar di lui sul tergo  
 Il ferreo globo da le ardenti penne ,  
 E tale a un tratto ed ossa e nervi e fibre  
 Disciorne , e con sì rio strazio , che scarso  
 A i gran mostri del mar pasto rimanga ;  
 O ne cade supino , e sangue e fiamme  
 Dal fulminato sen cadendo anela .  
 Molti venner raccolti , e da le fauci  
 Trattati di morte da pie barche e schelmi ,  
 Ma tardi è per alcuni , altri dal legno  
 Soverchio grave e che affondar teme  
 Son ricusati , e non mancò chi stando  
 Ne la semiarsa e perigliosa nave  
 Amico ad aspettar , fratello ancora  
 Da le fiamme impedito , o figlio , e intanto  
 Varcar negando sul vicino schifo ,  
 Questo alfin discostossi , e quegli ah preda  
 Col figliuol , col fratello , o con l' amico  
 Restò del foco , e de la sorte istessa .

La Rondine così, che al tempo, in cui  
 A i dolci climi uopo è varcar, si trova  
 Co' cari parti ancor non atti al volo,  
 Stassi indugiando: ora ver l'altre allunga,  
 Che già trattano l'aure, ed or lo sguardo  
 De l'ale de' suoi nati al crescer lento  
 Torce trista, inquieta: alfin dal primo  
 Ghiaccio vien colta, e muore in un co' figli  
 Chiara, o Materno Amor, vittima tua.

La Notte, che avea già steso dal giogo  
 Caucaseo a quel di Teneriffa il velo,  
 Crebbe l'orror del caso, e fier risalto  
 N'ha la lugubre scena. Il lume ch' esce  
 De l'incendio, anzi che sgombrarle, insegna  
 Le sovrastanti tenebre, e da tanti  
 Reflessi acceso avvampar sembra il mare,  
 Come a vedersi è giù ne' campi Inferni  
 L'innavigabil Flegeton, che volve  
 Sotto ciel tenebroso acque di foco.  
 E quelle genti ancor, che al fosco e mezzo  
 Lume di quella notte han d'Ombre ignude.  
 Più che d'uomin sembianza, e l'alte grida,  
 E gli ahi gli ahi di color che naufraghi, arsi,  
 L'uno a l'altro le man lunghe stendendo,  
 Più disperavan che chiedean pietade,  
 Ben più che il breve mar tra Libia e Europa,  
 Fean quel loco apparir l'ultime case  
 De l'inamabil Dite, e il tristo Averno.

Già

Già le infelici fluttuanti , parte  
 Da gl' infiammati strali eran consunte ,  
 Parte dal foco , cui nel rischio estremo  
 Di chi asceso vi fu la propria , amica  
 Man v' appiccò : sorse l' Aurora , e tristo  
 Spettacolo s' aperse , e inorridita  
 La bella del mattin figlia si feo  
 Di nubi un velo a le pupille , e a mano  
 Versò men piena le lucenti rose .  
 Eran gioco de l' onda i bruni avanzi  
 De le navi disfatte , e per quel mare  
 Ondeggiavano in un rotti e disperse  
 I securi pensier , l' alte speranze ,  
 E le vane fatiche , e l' auro Ibero :  
 E sol di quelle navi una con sola  
 Di se stessa metà , negra ed ancora  
 Fumante , si reggea su l' onde a stento ,  
 Quasi narrando il duro caso , e a i Numi  
 Rinfacciandolo ancor . Ma l' infelice  
 Gallico Epèò , (\*) visto perduta a un tratto  
 Quell' opra , onde levar credea bel grido ,  
 Guardo non è , cui non si tolga , loco  
 Non s' apre , in cui non si nasconda . Afflitto  
 Tauro così , che dal rival sia vinto ,  
 E l' amata giovenca abbia perduto ,

Sen

---

(\*) E' nota la confusione del Sig. d' Arçon .





Sen va lungi e si cela : odia la luce ,  
 Odia a i compagni , a i noti paschi , al tetto  
 Mostrarsi avito , e in la più folta selva  
 Con se stesso cuoprir tenta il suo scorno .

Intanto sotto al Mar s' agitan nuove  
 Cose , che tutta la Nettunia Corte  
 Tengon sospesa . Innanzi al Re due fiumi ;  
 Cui la baja di Calpe , ove concordi  
 Spandonsi amareggiando , al corso è meta ,  
 Stavan , Palmona e Goaranga , e molte  
 Mettean querele , arse del crin mostrando  
 L' alghe e le canne , e il turpe volto e sozzi  
 Di fuligine gli occhi alto tenendo .  
 Molte anche a lor s' eran congiunte in via  
 Spaventate Nereidi : altre avean bianca  
 La faccia , e il crine del color che veste  
 Pomo immaturo , altre avean bruno il viso ,  
 E più folta la chioma , e tinta in guisa ,  
 Che tra il verde ed il nero inforsa il guardo .  
 E tra loro era pur quel regio e prode  
 Duce , ( \* ) che dopo il lagrimevol caso  
 Da' suoi fu cerco invan : cadde ne l' onda ,  
 E il raccolser le Ninfe ; ed a Nettuno  
 L' addusser tosto : ei quella notte e il crudo  
 Nar-

---

( \* ) Del Sig. Principe di Nassau non si ebbe novella alcuna per qualche tempo.

Narrò incendio così , che muover seppe  
 Nel Regnator de l' acque il pianto e l'ira .  
 Ma le antiche cagioni , e l' odio antico  
 Più che tutto l' infiamma . Ahi , disse , gente  
 Sempre abborrita ! ecco novelli oltraggi ;  
 Fin m' accende i miei regni , ed io sicuro  
 Tra tutte l' acque mie mal son dal foco .  
 Ma che stupir ? non è quel popol , quello  
 Che mai non riconobbe il Nume mio ,  
 Che vuol tutto de l' onde in man l' impero ,  
 Quasi a lui , non a me , sia dato in sorte  
 E l' argentea corona , e il fier tridente ,  
 E del Giove marittimo le veci ?  
 E ch' io tutto io divori ? e non almeno  
 Con sola una vendetta ingiurie tante  
 Consolerò ? così parlando , indice  
 Prima a que' flutti , che purgato e mondo  
 De la fuligin ricevuta , e salvo  
 Il Duce a' suoi sia ricondotto e al campo .  
 Poi trae de l' onde il capo , e misurati  
 Tutti d' un sol divino sguardo i mari ,  
 Prontissime imbasciate ad Eolo invia ,  
 Eolo signor di nemi e di tempeste ,  
 Che scioglie e imbriglia gli Aquilon ritrosi .

Pel Nordico Ocean naviga intanto  
 Lieta e superba d' Albion l' Armata ,  
 Lieta del più seren cielo , e superba  
 Di sue ferree baliste , ond' è munita .

Saggio Inventor de' vasti ordigni , or sotto  
 La tua man dunque vien più lieve il ferro  
 Sì , che men forte non ne torni ? (\*) E' dritto,  
 Che due versi a te pur volino sacri ,  
 Che a' rai d' ogni virtute ardon le Muse .  
 Ma quel seren non rise a lungo : (\*\*) i venti  
 Già sciolti Eolo avea , che imperversando  
 Sbucano , e pria , quasi campion che solo  
 Con finti colpi il cor riscalda e il braccio ,  
 Muraglia o torre uno riversa , l' altro  
 Sbarbica e torce in aria antico pino ,  
 Poi s' avventaro , il vigor desto e l' ira ,  
 Tutti nel mare , ove Albion veleggia .  
 Già chiuso è il cielo d' ogni parte : fatto  
 Già valli e monti è il mar , che alternamente  
 Or s' abbassano , or s' alzano , e con l' aspro  
 Cigolio de le sarte i fischj al cielo  
 Van de' Piloti , e de' Nocchier le grida .  
 Ogni nave ha il suo duol : questa un' antenna  
 Per-

---

(\*) Pretendesi almeno che questi nuovi cannoni del Sig. Caron portino sino a 1800. pertiche delle palle di 132. libbre , e che per questo non pesino più di quelli di 48. ; e che ciò non dipenda dal minor calibro , ma per aver saputo renderne men compatto il ferro , conservandogli nel tempo stesso tutt a la sua forza .

(\*\*) Il Sig. Howe sofferse molto dalle tempeste prima di poter soccorrere Gibilterra , siccome è noto .

Perde ; a quella , ne l'atto in che si cala ,  
 La maggior vela odi scrosciar stracciata ;  
 Quattro e sei mani e grossa fune in una  
 Fermo il temone non tien sì che alfine  
 Nol giri il flutto vincitor ; ne l'altra ,  
 Che l'inimica onda riceve , indarno  
 Giuocan le trombe , il mar rendendo al mare :  
 E v' ha per tuttè chi su carte il corso  
 Sentiero , a lume di lucerna , appunta ,  
 O il mobile riguarda ago incantato ,  
 Che il perduto gli rende Artico cielo .  
 E già per tutto il mar divisi e sparsi  
 Mira i suoi legni , e divietar nol puote ,  
 L'Anglico Capitan : qual s'abbandona  
 Del rio vento in balia ; qual d'importune  
 Baje nel seno è a riparar sospinto ;  
 Tal giunse ne l'Ibernia , e fu che al lido ,  
 Onde sciolto avea pria con l'altre navi ,  
 Stretto fu ritornar , nunzio giugnendo  
 Non comandato de l'avverso caso .

Ma il caso avverso non fuggì dal guardo  
 Di Tirinzio , che al suo monte d' in cima  
 Vedeà l'opre de' venti : e la gran testa  
 Crollando irato , ecco il mio tempo , ed altro  
 Non disse , e ratto a la sua nube in mezzo  
 Spiccossi ond'era . Incontra a lor tal vasta  
 Nube venir veggon già d'Eolo i figli ,  
 E non mossa da lor , ben pensan ch'entro

Un Dio sta , un Dio che la si muove intorno .  
 Ed ecco uscirne pria la lunga clava ,  
 E il gran braccio toroso indi , e poi tutta  
 La faccia , e con la faccia uscir del nembo  
 Due lampi e un tuono ; che parean due lampi  
 Gli accesi occhi da l'ira , e tuon la voce .  
 Ciascun ravvisa il Nume , e gran pensiero  
 N' ha ; pur s' appresta a la battaglia . Tosto  
 Di tutte le sue nebbie Austro la fronte  
 Scuro e scuro gli sguardi , e di sue piogge ,  
 E di grandini s' arma , e giù versando  
 Da i boschi de la barba e de la chioma  
 Diluvj , prende a incrudelir ; ma nulla  
 Quindi l' infuriato Ercol s' arresta .  
 Borea intanto ammassò gran copia in fretta  
 De' più acquosi vapori , e in lor sì forte ,  
 Gonfiando più che mai le immense gote ,  
 Co' gelidi spirò fiati , che n' erse  
 Tosto di saldo ghiaccio alta muraglia ,  
 Cui ponsi dietro , e il gran Nemico attende ,  
 Quasi da Rocca d' adamante intero .  
 Tai furo un dì su l' Iperboreo Neva  
 Le tessute di gel mura ad illustri  
 Ospiti alzate , a regal pompa , e degne  
 Che le sacrasse una gran Dea col guardo . (\*)  
 Ma

---

(\*) Si sa che gli Accademici di Petersburgo nel 1740. riceverono la Imperatrice e la Corte a una pubblica festa in un palagio di quadroni di ghiaccio.

Ma rise d' un fier riso Alcide , e il peso  
 De la gran mazza alto a due man levando ,  
 Tal diè d' un colpo in su l' estranio muro ,  
 Che in mille e mille andò lucide schegge,  
 Ed il fragor ne salse al Ciel , che tutto  
 D' umidi spruzzi rugiadoso apparve .  
 A se Borea par nudo , e varie cose  
 Va pur volgendo ; insta Tirinzio , e gli alza  
 Sul capo la fedel clava , ma l' altro ,  
 Cui piombar parve su la testa un monte ,  
 Agile deviolla , e mostrò il tergo ,  
 E la tema di due gli feo mille ali .  
 Gli altri , che ciò del più possente han visto  
 Fratello , alcun non è che tenga il campo ;  
 Fuggono : e chi ne' ciechi antri s' interna  
 De' monti più vicin , qual torna al Padre  
 L' onta a narrar , qual vola intero un giorno ;  
 E fu chi mosse a saziar lo sdegno  
 O in altri mari , o su l' adulta speme  
 Del piangente Villan , che non ne ha colpa .  
 Sgombro il Ciel di tal peste , e dolce reso  
 D' abbaruffato il mar , novellamente  
 Ecco , ecco unirsi le disperse navi ,  
 A vicenda mandar cari saluti ,  
 E liete , e de' sofferti oltraggi e danni  
 Restaurate , riporsi a poco a poco ,  
 Per veleggiar tutte a dilungo , in via .  
 Tale un popol di Grù , che l' oceano

Navigabile a lui de l' aria tratta ,  
 Geometrizzando , con remeggio d' ale ,  
 Se d' improvviso atra lo assal procella ,  
 Forza è uscir del cammino , e ne vien rotta  
 La tricuspide squadra : indi quel primo  
 Seren tornando , a l' ordin primo ei torna ,  
 E più dolce il Sol nuovo , e di Natura  
 Riconsolata a lui più bello è il volto .

Già per le Occidentali onde tranquille  
 Si distendea l' Anglico Marte : sorto  
 Era già sopra la città d' Ulisse ; (\*)  
 E col Sole che a lui , nascendo in faccia ,  
 L' alto de le velate antenne inaura ,  
 Al varco , che divide Abila e Calpe ,  
 Feroce s' indirizza . Ed ecco al guardo  
 Del Capitan de l' Anglia un tetro , orrendo  
 Mostro aereo apparir , che il piè nel mare ,  
 E la fronte ha nel cielo : il nominaro  
 Uragano i Nocchier . Dietro la buja  
 Sua forma il Sol langue eclissato ; gli occhi  
 Pajon due fosche vampe : io così vidi  
 Gran torre in mar , che d' alto splende , e addita  
 I porti di lontan . Ma suon di cento  
 Venti è la voce , ed appo l' ale immani  
 Sembra falda di neve ogni gran vela ;

E un

---

(\*) Lisbona anticamente *Ulissipona* .

E un tridente a due mani alza che quello  
 Somiglia di Nettun , ma grande e d'atra  
 Caligine tessuto , onde arbor , vele  
 Lacerar , flagellar gode , e talora  
 Le più gran navi urta , riversa e affonda.  
 E al mio cospetto , ei grida , osi tu dunque,  
 Sciagurato Guerrier , tentar quest' acque ?  
 E il Capitan : no , non ti temo , informe  
 Mostro de l'aria : a chi men core ha in petto ,  
 E ne le travagliate opre del mare  
 Men d'arte e men d'esperienza , i tuoi  
 Terror tu reca , o nebuloso figlio  
 Di sotterranei fuochi : io non ti temo .  
 E voi , Compagni , ardir ; cresce virtude  
 Ne' rischj , e l' ardua , non la bella in vista ,  
 E' de' Saggi al guardar la più grand' opra .

Ne la baja di Calpe il nerbo unito  
 De le navi d' Iberia e de le Franche  
 Sta su l'ancore intanto : annunzio vola ,  
 Che s' appressa Albion ; brilla ogni core ,  
 Si raccolgono i Duci , e par che un suono  
 Spandasi intorno : no , con questo cielo  
 Non affronta Albion , non prende il varco .  
 Ed ecco , quel che men da lor s' aspetta ,  
 Ecco d' alto apparir l' Anglica Armata ,  
 Che in ordin muove di battaglia , e al varco  
 S' affaccia , ed entra . Allor s'filar , far fronte  
 Tenta il Nemico , e quanto puote adopra ;



Ma il crudele Uragan batte i gran vanni ,  
 E grida e infuria : una rapita antenna  
 Piangono questi ; altri a la riva , ed altri  
 Tra le ostili ei sbalzò braccia di Calpe ,  
 Che ne fer preda , e navi due bandite  
 Fur de la Baja , onde nel mare interno  
 Non volontarie inalberà le vele .  
 Mentre da l' Ocean cala , e quell' onda ,  
 Che a tali angustie non usata , il corso  
 Sembra che affretti , onde ancor poi si spanda ,  
 L' Anglo solcando vien tra spiaggia e spiaggia ,  
 Spinto da le correnti acque , e curando  
 Nulla le furie de l'aereo mostro .  
 Suona rumor , che allor ch'ogni altro augello  
 Da piogge e nembi è offeso , oltre le nubi  
 L' animoso Airon poggia , e secure  
 Da la procella fa le penne e il volo .  
 Tale il prò Capitan vibra le ardite  
 Sul flutto Gaditano ali secure ,  
 E giunto a fianco de la Rocca , in essa  
 De' bramati sussidj entrar fa parte ,  
 E allarga poi ne l'altro mar suo volo .  
 Va pur , prode Guerrier , che anch' io ti seguo  
 Con quest' ali Febèe : spuntar dal suolo ,  
 Cui tu soccorri , io la tua palma or veggo ,  
 E tra poco vedrò cresciuta ed alta .

L' Ispano e il Franco avean lor forze intanto  
 Raccolte , e messe in mar , le varie tracce  
 Spian-

Spiando de le prore Angle , o seguendo .  
 Tirar di funi od allentar , di vele  
 Chiudere o aprir , snudar di fianco a destra  
 Quando e quando a sinistra , e a l' aure a i venti  
 Torcer , drizzar , mutar la via del fiato ,  
 E tai marinaresche altre bisogne ,  
 Che in ambo fersi le nemiche Armate ,  
 Ama saper più che narrar la Musa .  
 E già , gli Euri chiamati , ecco la prua  
 Girar ; salir , scender le corde ; e tutta  
 La vela a gli Euri ubbidienti aperta ,  
 Il navigato mar rinavigando ,  
 L' Anglo Almirante ritornar ver Calpe ,  
 Farla felice d' ogni cara aita ,  
 E risalir le anguste onde , e di nuovo  
 Sorger ne l' Ocean , colta la palma ,  
 Che da le mie Castalie acque irrigata  
 Forse più rigogliosa al ciel si leva . .  
 Come l' Alba in veder dopo sì lunga  
 Notte l' abitor del polo esulta ,  
 Tal fu , Calpe , di te , giunti que' primi  
 Rinfrescamenti ; ed or che la vitale  
 Sua luce tutta a te mandò il tuo Sole ,  
 Più di te non gioi mai l' uom del polo ,  
 Già sorto il caro Sol , cui leva il capo ,  
 Cui bee tutto per gli occhi , e ne la cui  
 Luce s' avvolge a lungo e tinge e indora .  
 Venia dietro il Nemico , ma nè Dii ,

Nè uguali penne avea : pur giunto anch' esso  
 Su l' Atlantico mar , cruccioso e ardente  
 Per sete di vendetta il cor deluso  
 Contra l' Angliche poppe il bronzo alluma .  
 Ma il Duce d' Albion , che a fin condotta  
 Vide già l' opra sua , che al dubbio evento  
 D' una pugna affidar non dee senz' uopo  
 Le prore e i fidi suoi , saggio non piega  
 Da l' impreso cammino . Il marziale  
 Valor , che sorto in piè gli era a sinistra ,  
 L' urta e smuove talora , onde a i nemici  
 Legni talor , qual fu de' Parti usanza ,  
 Che inaspettato stral torcean da tergo ,  
 Venenate saette anch' ei rimanda ,  
 Ma il Senno marzial , che al destro fianco  
 Gli siede , ecco il rampogna e sgrida , e in seno  
 Quelle fiamme premendo , a lor viaggio  
 Fa che le vincitrici intendan vele .  
 Tal de le fere il Re , che ancor tra ceppi  
 Di que' spirti natii qualch' aura serbi ,  
 Se mai stolto animal vicin gli passa ,  
 Alza e stende ver lui l' unghiata zampa ,  
 Poi la ritira , del Custode al grido ,  
 E i dispiegati ne raccoglie unghioni ;  
 Ma ben quel ch' ei non fa chiaro si legge  
 Fra le giubbe , nel guardo , e su la coda .  
 Tirinzio allor , cui non più cura , o tema  
 Pe' suoi cari Britanni il cor sospende ,

Lasciò la terra , e al ciel si ricondusse .  
 Su le porte del cielo Ebe , la fida  
 Moglie incontro gli mosse , annuvolata  
 Pel soverchio tardar d'ira amorosa .  
 Pur d'ambrosia recente un aureo nappo  
 Gli offrì , ristoro a le fatiche ; e intanto  
 I gran sudor tergea da' l'igneo volto ,  
 Già da lui , da le udite opre addolcita ,  
 E amante aperta più , perchè tranquilla .  
 Del talamo a la via poi , che di Giove  
 Sorge lor ne la Reggia ornato e vago ,  
 Mosser d'un passo , e su i trapunti letti  
 Ambo a l'amor s'abbandonaro , e al sonno :  
 Ebe , la Dea più candida del cielo ,  
 E Tirinzio le membra irsuto e fosco .  
 Tai di Pluto a veder gli abbracciamenti  
 Con Proserpina fur , sul monte , e prima  
 Che le tiepide nevi e l'ostro vivo  
 Le s'infoscasse pel veduto Averno .

De' bei fatti de l'Anglia andò la fama  
 Pel cielo intanto , e i Dii tutti e le Dee ,  
 Come a favor pendean di questi o quelli ,  
 Sdegno e letizia al cor ne risentiro .  
 Ma che fatta ne sia memoria in Pindo ,  
 E s'alzin quivi d' Albion le lodi ,  
 Giove al figliuol Febo imperò . Le Muse  
 Febo raccoglie , ed a Calliope accenna ,  
 Gran tessitrice di ghirlande eterne ,

E sempre d'aurei nomi il grembo piena ;  
Ed Ella ritta , e fra le intente Suore ,  
Che le forman sedute un cerchio intorno ,  
Feo dal petto divin volar quest' Inno .



Alma Gente immortal , d'Eroi felice ,  
Una selva di lauri a te non basta ,  
A te ch'ergi la fronte vincitrice ,  
Quando più ria tempesta alto sovrasta .  
Così addoppia Leon la forza ultrice ,  
Poi che ferillo il Cacciator de l' asta ,  
L'Idra così sotto l'Erculea clava  
Crescea le teste , e il vincitor crucciava .



Dunque da' primi antichi Padri intesa  
Quella indarno non fu voce divina :  
Mura d'intesto abete a voi difesa ,  
E campo al guerreggiar sia la marina .  
Tal vincere in Europa Asia discesa  
Poca gente poteo del mar Reina ,  
E forse al Correttor del Mondo piacque ,  
Ch'aggia le terre chi è signor de l'acque .



Ma tutto ha suoi confin : se il volto santo  
Mostra la Pace , e la sua verde fronda

Co-

Comincia a metter fuor del bianco manto,  
 Non sia per te che ancor ritiri, e asconda.  
 Ceder regni dovrai? cedansi; io canto  
 Innebbriata di profetic' onda:  
 Cedansi; i più gran danni inclita, immensa  
 Virtù, che in lor s'affina, indi compensa.



Una parte del Mondo è che si giace  
 Di sotto al polo meridionale,  
 Cinta da l'onde, e tanto ampia e capace  
 Ch'Europa insieme, Affrica ed Asia, vale. (\*)  
 Ma per ogni nocchiero anche più audace  
 Le folte nebbie, e il rio ghiaccio immortale,  
 Che pur fa fede di vicina terra,  
 A l'Isola infinita il varco serra.



Ma non sempre chiudrà: felici antenne  
 Da' tuoi porti salpar veggio, o m'inganno?  
 E a l'Antartico ciel sciolte le penne,  
 Oltre le vie del sol, le vie de l'anno,  
 Far quel che per ria morte a far non venne

C 4

L'ul-

---

(\*) Il sopra lodato Sig. di Buffon scrive che le terre supposte del polo Antartico potrebbero esser grandi quanto l'Europa, l'Asia e l'Affrica insieme.

L'ultimo Eroe veleggiator Britanno. (\*)  
Ceder loro ogni nebbia, e il duro impaccio  
Ceder vegg'io del trionfato ghiaccio.



E già il nuovo saluta ospite lito,  
Or favoloso ancora, indi giocondo  
Balza di nave il Capitano ardito,  
E di grand'orma imprime il terzo Mondo.  
Un regno a l'India occidental rapito  
Ti vien? ti venga: a nullo altro secondo  
Regno il destin là t'apparecchia, e il petto  
Colma d'onde presaghe io tel prometto.



Intanto godi, che se quattro e nove  
Province in terra, il volle Iddio, perdesti,  
Di nuovi mondi in ciel, non che di nuove  
Province, acquisto glorioso or festi:  
Poi ch'un de' figli tuoi rinserra, e muove  
Così, mel disse Urania, i rai celesti,

Che

---

(\*) Il Capitano Cook. Pare che dopo i viaggi di questo celebre viaggiatore più non sussistano le terre Australi: ma è la insussistenza di queste, o la difficoltà somma dello scoprimento che fu dimostrata?

Che tale ottico suo nuovo strumento  
Ignoti astri scuoprì sei volte cento. (\*)



Non puossi, è ver, là dove or giunge il ciglio,  
Mandar Coloni, e trarne argento ed oro,  
Benchè d'aereo volator naviglio  
Abbia un Dedalo Franco in man lavoro. (\*\*)  
Ma gente, che al valor pari ha il consiglio,  
Sa che tal di bell'arti evvi tesoro,  
Per cui quello, che alfin tutto soverchia,  
De' secoli Oceano invan la cerchia.

For-

---

(\*) Il Sig. Hertskell con un suo nuovo telescopio di maggiore ingrandimento e maggior campo ha già scoperto più di 600. stelle doppie, e trovato esser quintupla una stella veduta doppia dal Sig. de la Lande; ed in alcuni di cotesti gruppi, forse planetarj sistemi, ha già rilevato del movimento. Quel che dà peso e autorità a questa gran nuova si è che le suddette osservazioni furono fatte a Greenwich sotto l'ispezione del noto astronomo Sig. Maskelyne, e che il Re gli passa già 300. lire sterline annue, ed una casa in vicinanza di Windsor.

(\*\*) Si accenna la barca volante del Sig. Blanchard. Le prime volte, che stampati furono questi versi, non avea per anche il pallone volante, ossia la macchina Aereostatica del Sig. di Montgolfier, dato da cantare ai Poeti non meno, che ai Fisici da pensare.





Forse che veri a le scoperte ruote  
Mondi non son cotante nuove stelle?  
Ed ove , tua mercè , rifulgon note ,  
Dirò di ragion tua che non sien quelle?  
Così se ne la Luna or coglier puote  
Il tuo sguardo Lincèo cose novelle ,  
Quante non mai sperò pupilla alcuna ;  
Dirò non sia di tua ragion la Luna ? (\*)



Fu de l'Italia ( vuol ch'io questo esprima  
L'amor che sempre a questa parte io posi )  
Sin da quel dì , che la conquista prima  
Ne fero que'Toscani occhi famosi .  
Ma Italia , cui quanto ebbe in terra prima  
Omai rapiro i Numi invidiosi ,  
Come che il dirlo è al cor puntura infesta ,  
Or perde ancor quello che in ciel le resta .



Così vuole il destin , che il giovin passo  
Muova tal gente a gli onor primi in fretta ,  
Ta-

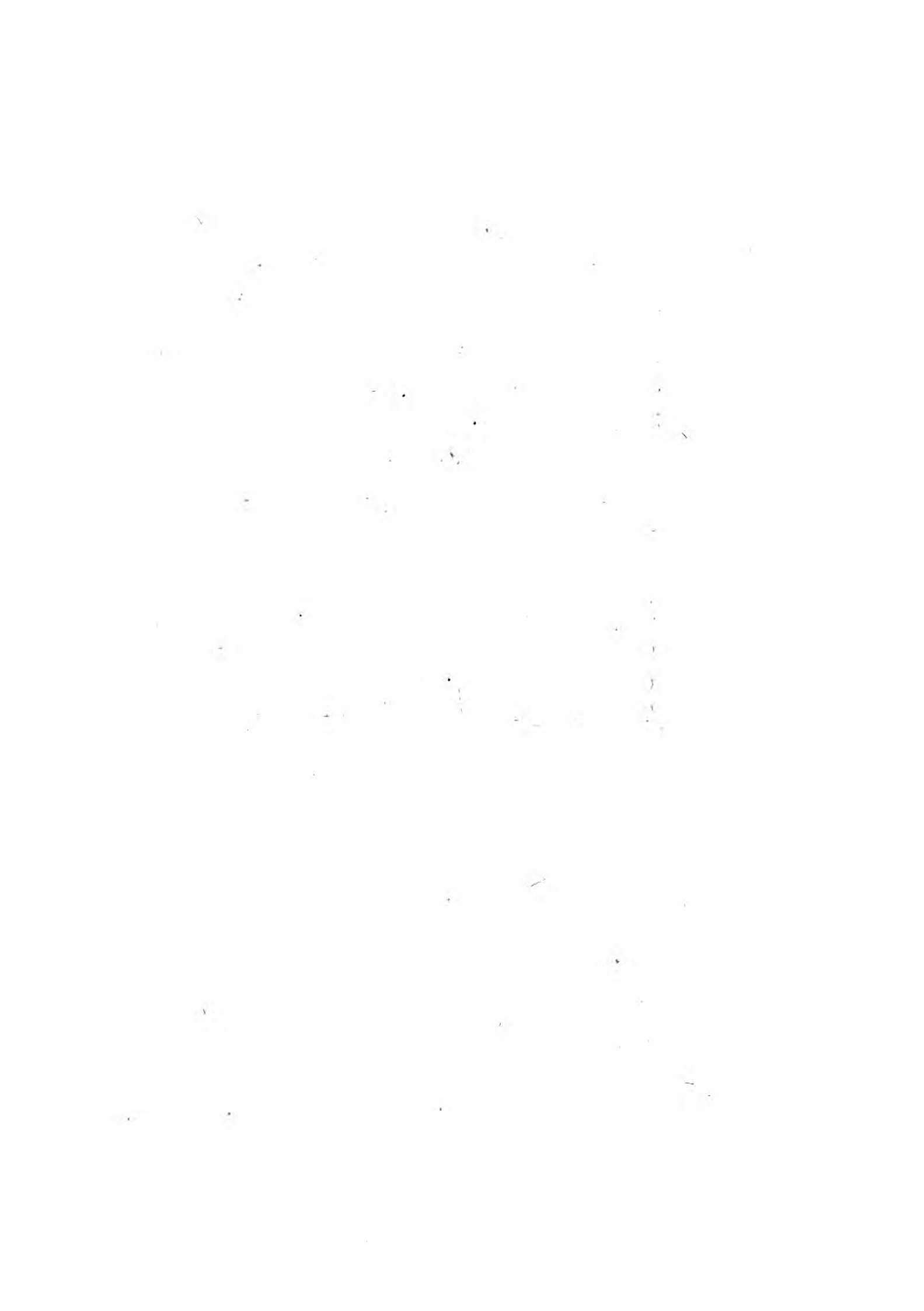
---

(\*) Il sopra lodato Osservatore pretende veder nella Luna , con quel suo telescopio , un oggetto della grandezza del tempio di S. Paolo di Londra .

Tale altra caggia da l' altezze al basso :  
Molto , Albion , di gloria ancor t' aspetta .  
Altri animar le tele , ed il compasso  
Di Vitruvio a girar meglio si metta ,  
O meglio sappia ancor le armate squadre  
Spiegar sul volto de l' antica madre .



Voi seguite , o Britanni , i vostri fati :  
Di Sofia meditar quel ch' è più arcano ,  
E di Marte e Mercurio a l' opre nati  
Le vele alto levar ne l' Oceano .  
Felici , e ancor per molta età , se i grati  
Troppo grati piacer , se il guasto e insano  
Costume , e di lung' ozio infausta calma  
Tutto il vigor non vi torrà de l' alma .



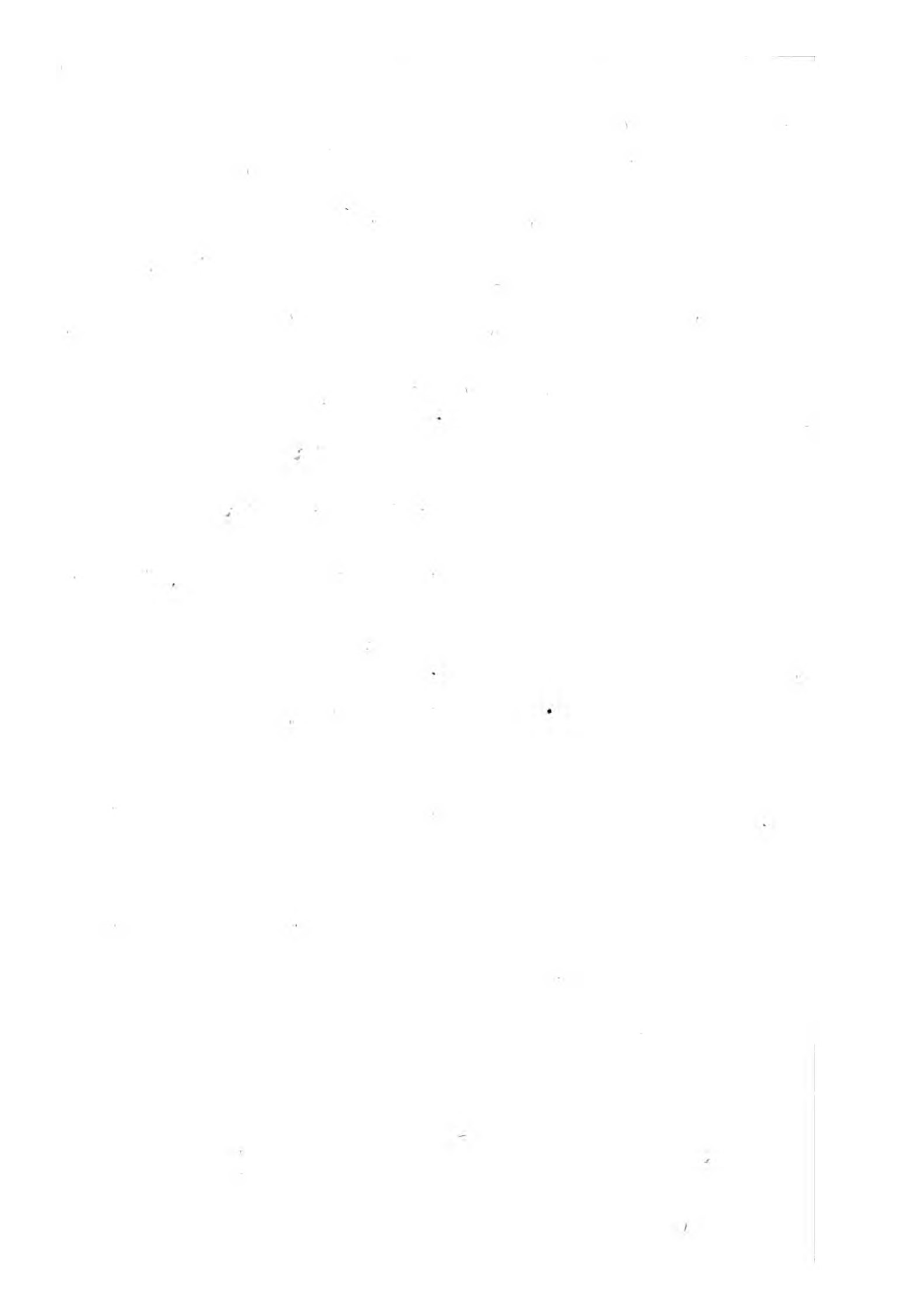


LA FATA MORGANA

*RACCONTO*

A T E M I R A.







## LA FATA MORGANA (\*)

### RACCONTO

A T E M I R A .



**T**EMIRA , udisti mai la meraviglia ,  
 Che nel Siculo mare a i giorni estivi  
 Tra il lito di Messina e quel di Reggio  
 Il fortunato passeggiar consola ?  
 Su la cetra io l'ho posta ; odila : quando  
 L'ora , e il loco al cantar ne invita , e quando ,  
 Come tutto è quaggiù mutabil cosa ,  
 Più di me non ti piace ormai che il canto .

Ne la stagion che di mature spighe  
 Ondeggia il campo , e sussurrando il curvo  
 Ferro del mietitor par che richieda ,  
 Io pien correa de le memorie antiche

L'on-

---

(\*) Così vien chiamato da que' terrazzani il bellissimo fenomeno , di cui si tratta . Perché così venga , non è ben fermo tra gli eruditi : pare però che Morgana possa commodamente formarsi da *μορμω* , *larva* , e *γαῖον* , *rallegrare* o *risplendere* ; senza bisogno di consultarne , come altri han fatto , le lingue Ebraica , Fenicia e Tedesca .

L'onda Sicania , or con Ulisse , Ulisse  
 Cui cinsi il piè d' Italian coturno  
 Giovane audace , or con Enea varcando ,  
 E qui le grotte di Calipso , e i boschi  
 Là di Circe io chiedeva , e il roseo prato  
 De le Sirene , ed or volea col dito  
 Il bruno antro mostrar di quel Ciclope ,  
 Cui seppe ingentilir Ninfa marina .  
 Dolci menzogne , inganni dolci e sogni ,  
 Voi la delizia , di me tolto io grido ,  
 Foste de gli anni primi , e voi sarete  
 De gli estremi il conforto . Allor voltaro  
 La prora , ed ecco incontro a me l' antica  
 Venir città de la Calabria , assisa  
 A i piè de l' Apennin fatto collina ,  
 E a l' Italia confin da Nereo imposta ,  
 La bella Reggio . E qui piegar le vele ,  
 E dar ne' remi , ed afferrar la sponda ,  
 E l'ancore andar giù , fu quasi un' opra .  
 Pera chi dirne osò nulla giammai  
 Mostrar di peregrino e di gentile  
 Quei Cittadin : falso n'è il grido , e in loro  
 Greche faville ardono pur , cui soffio  
 Di malvagio destin non tutte ammorza .  
 Stanco il giorno languiva : io mando ; ed ecco  
 Cortese abitator giunge , e m'invita  
 A la cena ospital . Gli ornava i Lari ,  
 Qual suol vergine rosa ornar giardino ,

Una

Una tenera figlia , e tal , che s'era  
 Del buon Zeusi a l'età , sola fra tutte  
 Fanciulle Calabresi avria bastato .  
 Io la vidi , e nel cor sì dolce un moto  
 Sorse , che ricordar gli feo del tempo  
 De' nostri amor , Temira , e nel suo volto  
 L'antico io ravvisai poter del tuo .  
 Vidila , e tacqui ; e il periglioso ospizio  
 D'un motto non offesi , e non d'un guardo .  
 Tolte le mense , e giù dal ciel la notte  
 Precipitando , a spiar l'aure uscimmo ,  
 E l'uom cortese : o ch'io m'inganno , o pago  
 Sarà tosto il desio . Ma la Fanciulla  
 Già con la Madre a ritrovar le piume ,  
 E parve il ciel più brun , l'aura men cheta .  
 Intanto io era ad un balcon col Padre  
 Del parlar vario a i cadenti occhi inganno  
 Facendo ; e in me , ver la sorgente Aurora ,  
 Tu se' desta , io dicea , ma qui , nè il sai ,  
 Qui più bella di te dorme un' Aurora .  
 E già nato era il Sol : quand'ecco in fretta  
 Donne e fanciulli , ogni uom correre al mare  
 Veggio , e gridar Morgana odo , Morgana ,  
 E Morgana iterar gli scogli e l'onde .  
 Precipitiam le scale , e in erto loco  
 Su l'orme del mio duce i passi affretto .  
 Qui l'alto a gli occhi miei prodigio nuovo  
 S'offerse : fiato non movea di vento ,  
D
E qua-



E quale specchio era il mar terso e immoto :  
 Oh cara vista ! un lungo in prima io vidi  
 E sul mare e ne l'aria ordin fuggente  
 Di colonne con archi , e dense torri ,  
 E castella , e palagi a cento e cento ,  
 L'uno appo a l'altro e l'uno a l'altro imposto :  
 Poi , la scena mutando , ecco sfilarsi  
 Mille viali di ben colte piante ,  
 E fiorir sotto a innumerevol greggia  
 Mille colline : indi mutando ancora ,  
 Schiere di Fanti e di Cavalli armate  
 Muover come ad assalto , e le faville  
 Di vicina battaglia in cor volgendo :  
 Ed altre varie forme e pinti aspetti ,  
 Che vengono e che van , tornan , dan loco  
 A pinti aspetti e ad altre varie forme ,  
 Qual fosse pe i deserti ampi del cielo  
 Un rapido varcar di mondo in mondo :  
 Spettacol solo , e in faccia a cui son nulla  
 Quanti ornare il Sebeto , ornar la Senna  
 Ludi scenici udiam , nulla fur quanti  
 Brillar di Scauro e di Pericle a i giorni  
 Vider , classiche terre , Atene e Roma .  
 Nè appo lui vanterò quei che Natura ,  
 Quei ch' Arte , od ambe congiurando insieme  
 Sanno in parco e in giardin conforti offrire  
 De' non lieti Monarchi al ciglio oscuro :  
 Che Idelfonso , Marli , Sembrun , Versaglia  
 Non

Non pur , ma gli orti , onde la gran Reina  
 Babilonese , (\*) infamia e onor del sesso ,  
 Inghirlandò le temerarie mura ,  
 Su cui , sdegnoso invan , spinse l'Eufrate  
 Alto qual di Marli lo spruzzo ascende , (\*\*)  
 Spettacol men gradito , e men gradito  
 Spettacol fora la gran festa , quando  
 Sul Cidno apparve la Niliaca Donna . (\*\*\*)  
 Vele d'ostro , aurea poppa , e argentei remi ,  
 Mossi al tenor di flauti e sistri e cetre ,  
 E il padiglion trapunto , ov'era a l'ombra ,  
 E d'abito e beltà lucenti intorno  
 Donne e Garzon , tutto parer la feo  
 Tra le Grazie e gli Amor Venere Diva  
 Sorta di nuovo fuor de l'onda ; ed ecco  
 Gh'offre al Drudo Latin la bella cena :  
 Pendean d'alto ben mille e mille faci ,  
 Per cui quell'onda , in raddoppiarle , ardea ,  
 E sue ragion notte usurpava al giorno .  
 E Antonio intanto a così allegre mense  
 Bevea quel venen dolce , onde poi stando  
 Qui due begli occhi ed un accorto labbro ,  
 Là Roma , Italia , Europa e il gran Senato  
 E i grandi Iddii , vinsero gli occhi e il labbro .  
 Svanito era l'incanto , e mare e cielo

---

(\*) Semiramide .

(\*\*) Secondo il computo del Sig. Dutens .

(\*\*\*) Cleopatra .

Tornati il cielo e il mar di prima , e gli occhi  
 Pur larghi e fissi io per veder tenea :  
 Quando a la voce di mia fida scorta  
 Mi scossi e risensai : lungo il marino  
 Lito prendemmo allora , e tai parole  
 Fea la scorta fedel volar dal petto .

Fra queste , che or ti vedi al destro fianco  
 Sorger colline , ha una gran Fata albergo .  
 Morgana è il nome ; e chi la dice in Colco ;  
 E chi nata in Tessaglia . Un giovinetto  
 Figlio di questa terra , ed il più bello  
 Ch'occhio vibrasse mai , sciogliesse chioma ,  
 Qui vide , e sì cocente amor ne trasse ,  
 Che a null'altro pensò : rapillo , e in chiusa  
 Grotta il ripose tra que' monti ; e gli anni  
 L'arte gli accrebbe , e infuse a i nervi e a l'ossa  
 Lungo vigor di giovinezza . E' antico ,  
 Ma non ritien men di sua forza il grido .  
 Non resse al duol l'antica Madre ; e quante  
 Vergini ha qui non immature , e ancora  
 Qualche straniera Vergine le tronche  
 Speranze lacrimò di sì bel letto .  
 Ma la Maga infiammata il Garzon caro  
 Tiensi e la notte e il dì presso , con pari  
 A tal foco d'amor ghiaccio di tema ;  
 E sol fuor de la grotta un cotal poco  
 Gire il lascia a diporto : i pastor nostri  
 Giuran che l'han talora inverso sera

Visto

Visto passar tra bianche spoglie avvolto ,  
 E sventolante i bei crin d'oro a l'aura .  
 Ma perchè alfin le crude noje , e prole  
 De le noje inquieta i desir nuovi  
 Non guidi al Vago la conforme vita ,  
 E i giorni d'un color sempre ritinti ,  
 Tai molteplici viste e care scene  
 La illustre Maga immaginò , che furo  
 Da noi pur colte , e che pel suo Filino  
 ( Tale ha nome il Garzon ) sol finge e addita .  
 E però quando il vede sazio e lasso  
 Dal ripetuto careggiar , da i lunghi  
 Abbracciamenti giacer freddo e muto ,  
 Gli offre il vago spettacolo , ed il volto  
 Rallegra giovanil . Come ciò s'opri ,  
 Chi più vanta d'ingegno in queste piagge  
 Narra che tal n'è il magistero e l'uso .

Sparsa da pria l'accorta Maga in questa  
 Riva di mar tale una sua d'ignote  
 Materie , che antimonio , e quarzo , e dirle  
 Selenite ascoltai , tessuta arena ,  
 E sue terre anco per que'monti ed erbe  
 Pose , le braccia e il piè vagando ignuda ,  
 E i carmi aggiunse , onde travolti andaro  
 Dal corso i rivi , e impallidisti , o Luna .  
 E tal de' carmi sacri è il suono arcano ,  
 Che le parti minor d'essa mistura ,  
 Sol che raggio Febèo le punga alquanto ,

Ciascuna si risente , anima , e come  
 Sciolta da lungo sonno , o messe l' ale ,  
 Si muove , in alto vola , e su quell' onde  
 S'aggira ; e un viver morto , un nido angusto  
 Muta in libero albergo , e in nobil vita .  
 Sì disposte le cose , attende il punto ,  
 Che su quel mare il Sol , che nasce , obliquo  
 Ferisca ; ed ogni vento allora , ogni aura  
 O ne l' ingrato ozio incatena , o manda  
 A increspar le vicine onde Tirrene .  
 Allor , qual se di noi pendesse a fronte  
 Gran tela di cristallo , ecco riflessi  
 Veggiam d' esta riviera in lei gli obbietti ,  
 Però che il Sol ne sorge a tergo , e addensa  
 Umida notte que' vapor , cui dietro  
 S'ergono di Messina i monti opachi ,  
 Che , se lice affrontar col meno il sommo ,  
 Son pur del vaporoso aereo specchio  
 Gli argenti o i piombi , artefice Natura .  
 Ma qual fu quello , cui su l' altra riva  
 Levò per acciecar l' Augel Latino  
 Il gran Siracusano , o quel cui drizza  
 Ne gli erbosi eruditi orti reali  
 Il Gallico pittor de la natura , (\*)  
 Tale il pendolo specchio è in mille specchj  
 Partito ; e sì pini ben cento un pino

Pro-

---

(\*) Archimede , e il Sig. di Buffon .

Produce , ed in cento archi un arco solo  
 Meravigliando si raddoppia , come  
 S' uom divenisse un Briareo . Poi sia  
 Del mobile cristallo uso nativo ,  
 O che dietro la Maga industrie il mova  
 Come più vuol , sì che il vibrato raggio  
 Con tenor vario in lui fera e rimbalzi ,  
 Qual noi veggiam da gli aurei palchi a un fischio ,  
 Tale anche muta quella scena , ed ove  
 Città sede a , frondeggian selve ; queste  
 Fuggono , e move ampio di Marte un campo .

Così ne l'aria appar l'incanto : appare  
 Spesso ad un tempo ancor ne l'onda , come  
 Vedemmo a questa volta ; e tal n'è il caso .  
 La notte , che il prodigio alto precede ,  
 Va sotto il mar la Fata , e con Nettuno  
 Si restringe , ed or priega , ora minaccia .  
 Nettuno ver Messina il mar rigonfia ,  
 E a se nel trae ver Reggio , e sì lo agguaglia ,  
 Che a Reggio , d'esto vagheggiarsi altera ,  
 Novello acquoso specchio offre ed asesta .  
 Ciò innanzi avvien de i matutin reflussi ,  
 Le cui prime acque dal meriggio a l'Orsa  
 Lente lente movendo , ecco partirsi  
 Pur quello in cento specchj , e i cento in mille ,  
 E versatile anch'ei vantar la scena ;  
 Fin che l'acque seconde urtin le prime ,  
 E temendo via fuggano gli obbietti

Al cruccio e al mormorio de l'onda in moto .  
 Ma il fondo d'esso mar , che del cristallo  
 E' la foglia o la polve , a far ben nero ,  
 Proteo là sotto il gregge muto aduna ,  
 Mosso a tal da la Maga . E allor vegg'io ,  
 Quanto è in ciel, pur ne l'onda , e sol che un legno  
 Ancorato sia qui , scorgo un' Armata ,  
 E non mi bastan gli occhi , e invidio un Argo ,  
 E col pensier volo a quei dì che Roma  
 Questo medesmo mar contro una sola  
 De l' Isola città cuoprio di vele ,  
 Che non conobber del ritorno i venti ;  
 E a quei , tepidi ancor di civil sangue ,  
 Quando il giovin Pompeo quest'onda corse  
 Furioso così che furioso  
 Men vola su quest'onda il suo tiranno  
 Euro , superbo de i cavalli Eoi .

Qui tacque , e in se pensoso alquanto e fosco  
 Stette ; e da noi richiesto , in mente , ei disse ,  
 Mi luce il foco marzial , ch'or arde  
 Tra l'Indo ed il Britanno in altri mari ,  
 Ma che sul nostro mar tal manda infesto  
 Reverbero e stridor , che impaurito  
 Da i porti vuoti , e da i tacenti scanni  
 Con l'oro in grembo , e l' Arti magre a tergo  
 Fugge il Commercio , alma de' regni e vita ,  
 Anzi vero motor del mondo tutto .  
 Ed io : l'uom sempre è uomo , e indarno ir vuole  
 Più

Più felice de gli Avi. A che mi vanti  
 Quel che le nazioni varie e remote  
 Vincolo unì? piomba di tutte in capo  
 Il mal sol d'una, e per quel nodo innoltra,  
 Come fulmine va sul fil che il mena.  
 Ed egli ancor: nè spero io pace; il Gallo  
 Felice or già troppo sovrasta, e troppo  
 Fermo ne' fati avversi è l'Anglo. (\*) Ed io:  
 Non temer no ch'ei non risorga; come  
 D'in su l'Etna vicin, padre fecondo,  
 Cresce del potato sotto a la scure  
 Gran selva, tale questa nobil gente  
 Vivace torna quando appar più trista,  
 E vigor trae sin da le piaghe. Verga  
 Ferrea, cui torcer vuoi, più la costringi,  
 Più sua forza natia desti, e più ardita,  
 Sol che cedi un momento, ancor s'innalza.  
 E già Vittoria su le stanche poppe  
 Volare, e alfin vegg'io la Dea superba  
 Militar co i Britanni: allor di cielo  
 Scenderà l'alma Pace, allor fia pago  
 L'American, già nuovi patti unendo,  
 E qual gli detta in sen del nido avito  
 E de l'Anglico nome amor risorto,  
 Cui l'ira solo a sopir giunse, o Febo,  
M'in-

---

(\*) Ciò fu scritto l'anno 1778.



M'inganna , o ancora un popol sol di due  
 Veggio contra il comun nemico antico  
 Formarsi , e ancor su i trionfati mari  
 Del fier Tridente armar sola una destra .

E già quegli seguia più lieto in viso :  
 Quanto io parlai sinor , vedesti , e tua  
 Fu ben ventura ; ma più bello ancora  
 Cotal volta è il teatro : i varj oggetti  
 Pinti mostran talora i lor dintorni  
 De' colori almi , onde la bella Nuncia  
 Tesse l'arco piovoso , e il ciel rallegra .  
 E allor , più torni l'aria inerte e spessa ,  
 Opra la Maga , che a que' monti affida  
 Le magich' erbe , ond' escon gli olj e i salt ,  
 Ch'osan trattare i campi aurei del cielo  
 Furtivi , e da l'amica aria coperti ;  
 E questa , a i caldi rai del Sol che monta ,  
 S'agita , si dissolve , e rugiadosa  
 Venuta e luccicante , orna e ricinge ,  
 Come brillanti gemme opra d'intaglio ,  
 Quanti oggetti appresenta , invidia e duolo ,  
 Bella Nuncia di Giuno , in te destando ,  
 Che accrescesti talor , se vero è il grido ,  
 Di alquante lagrimette il tuo dolce arco .  
 E quello è il grande , e da non dirsi , o invano  
 Dirsi , spettacol è ; ma rado incontra ,  
 E sol quando languente oltra l'usato  
 Mira e scontento il Vago suo l'Amica ,  
 E mag-

E maggior quindi è l' uopo : il giovinetto  
 Semplice e rozzo a quel più raro incanto  
 Pensier non è di libertà che serbi ,  
 Gode , festeggia , i morti spirti avviva ,  
 E d' un Titone un Cefalo ritorna ,  
 Come ha desio l' innamorata Maga .

Tai cose ragionava il dolce Amico ,  
 E tai cose , o Temira , io strinsi in metro .  
 Indi tolse commiato , e a l' ospitale  
 Cena invitommi nuovamente . Io mossi  
 A rintegrar de la mia veglia il danno ,  
 E sognai mare , e sognai viste e incanti ,  
 E i penati sognai del caro Amico ,  
 E la mensa , e colei che sì l' ornava .  
 Sorto , per la cittade a diportarmi  
 Io trassi , che più grande e men raggiante  
 Stava il Sol già cadendo : e il loco , e gli usi  
 De gli abitanti io già spiando , e l' arti ,  
 E la viva ne l' uopo industria ; ed ecco  
 Bianco vestita , e di fior cinta il capo ,  
 La Verginetta a me venir sognata ;  
 E pria sentii battermi in volto un' aura  
 Dolce , qual è la nunzia aura de l' Alba .  
 Vagar tra un coro di fanciulle amiche  
 La vidi , e vidi allor quanto era bella .  
 Giunti a l' albergo , e rivestito il desco ,  
 Due ben nati Garzon figli del loco  
 Vennero , sì ch' io sedei sesto . Fuma

La mensa , e porporeggia il terso vetro .  
 Nè la Murena , de i Roman conviti  
 Già delizia , mancò , nè l' aurea a gli occhi  
 Siracusana Panacèa , che tosto  
 Destò i motti leggiadri , e il riso arguto .  
 Paga la natural voglia de' cibi ,  
 Fu più annodato il ragionar : ma come  
 Non dir mai di Morgana ? o incanto , o aspetto  
 Sia casual , certo , io parlai , non rado  
 E tra monti e su laghi appar tal sorta  
 Di vaghi mostri , e quel tra gli altri è bello ,  
 Che fu d' in cima a Nordica montagna  
 Visto , a la nostra età . Tacqui , e il desio  
 Dal volto uscir de la Fanciulla io vidi ,  
 E seguitai ; dirollo , o bella , e forse  
 Piacerà che un pò d' alto i detti io mova .

Sagace e ardito esplorator del vero (\*)  
 Scuoprio dal basso un' assai densa nube ,  
 Che su l' erto sedea Broken alpestro ;  
 E tolto un condottier , cui noto è il calle ,  
 Volle il monte salir . Dà forze al fianco  
 L' amor del nuovo , e i bei sudor gli asciuga  
 De la lode vicina il dolce vento .

Giun-

---

(\*) Il Sig. Silberschlag , che narra tal fatto in una sua memoria sopra il monte Broken , o sia Blochsberg nella Marca di Brandeburgo .

Giunto , tra spesse nebbie avvolto e chiuso  
 Vedesi , e il duce invan cerca de gli occhi ,  
 E il chiama invan ; che gli moria sul labbro  
 Tra quei vapor la voce , o uscia , com' esce  
 Da le nude ombre a Dite infranta e roca .  
 Or che farà ? tutto a sue pelli in seno  
 Si stringe , si raggruppa , e sopra un sasso  
 S' asside , al sasso indifferente : i dardi  
 Eran del freddo assalitor sì acuti ,  
 Che il fiato a lui gelò tra labbro e labbro ,  
 Qual se yisto avess' ei quella Medusa ,  
 Onde impietrava ogni d' uom polso e vena .  
 E già morto vi fora , ostia a Sofia ,  
 Qual fu d' altri tra il foco in altri monti ,  
 Onde infami son anco Etna e Vesevo ; (\*)  
 Ma dolce a un tratto meraviglia e nuova  
 Non che a salvar , giunse a bearlo . In neve  
 La nube si disciölse , a se d' intorno  
 Vide nascer la neve : i fiocchi a un punto ,  
 Mirabil arte , fur tessuti , e primi  
 I più alti vapori a ghiacciar furo ,  
 Rotto avendo da pria la nube in alto .  
 Un vento indi levò , che quella al basso  
 Spinse di balza in balza , ed ei si vide  
 Cinto d' una serena aria , che un Sole

Chia-

---

(\*) Empedocle , e Plinio .

Chiaro più ch'altro mai lustra e riscalda ,  
 E l'occhio infetto del vapor maligno  
 Con ignoto piacer la cara luce  
 Beve alto ; quale chi da l'ombra inferna  
 Sbucasse al cielo aperto , e a l'aura viva .  
 Vide il suo duce allor , ch'ei pure indarno  
 Fischiato avea , vide il fedel suo cane ,  
 Che avea latrato indarno , e per le balze  
 Seguir credendo un capriuol , seguìa  
 Parte di que' vapor densata e bianca  
 Con disutile caccia a un vano spettro .

Così Natura , grande ancor se giuoca ,  
 Spesso gode accoppiar l'orrido e il bello ,  
 Somma pittrice in contrapposti . E il vago  
 Non appar forse di Morgana aspetto  
 Tra due infamie del mar , Cariddi e Scilla ?  
 Pende su fresca valle arida rupe ,  
 Tra piagge di bei fior mugghia un torrente ,  
 E tal vedrai di giovinetta donna  
 Sotto viso gentil rustiche voglie ,  
 E in Angelico petto un cor d'Inferno .

Ma il prode Osservator s'arresta ; ch'ivi  
 Vuol la scena goder del Sol cadente .  
 Dolce scena ! ma cui pronta succede  
 A cotai volte la più trista e amara .  
 O Fanciulla , se mai ti pungo amore ,  
 E quel felice sia lontan che tu ami ,  
 Fanciulla , ah non mirare un Sol che cada .

Ed

Ed ecco allor che le più alte cime  
 L'ultimo salutò purpureo raggio,  
 Ecco pinto ne l'aria, e in faccia appeso,  
 Qual da non viste funi altera mole,  
 Ei si mira il gran monte, e la vicina  
 Capanna, ed i pastor che gli fean cerchio  
 Nota, e se stesso riconosce e accenna,  
 Ed accennato ei pur viene in quel punto  
 Da l'immagine sua, cui d'un sol tocco  
 Compitamente il gran pennel del Sole  
 Ritratto avea sopra l'aerea tela.  
 Tal piacer non ti diè lo specchio, o bella,  
 Il di che più di te fosti contenta,  
 Come in quel suo specchiarsi esultò il saggio  
 Del bello Indagator: ma resta immoto  
 Con ritte mani e semiaperta bocca  
 Di stupore il Villan; latrano i cani;  
 E pendente il fanciul bee da la madre  
 Col guardo e con l'orecchio i dolci eventi,  
 Che tra le bocche indi volando, faccia  
 Prendono alfin d'un vero alto, di cui  
 Fan conserva gradita il tempio e l'ara.

Bella fu la tua storia, Ospite, e molto  
 Debblamti, disse la donzella; ed io:  
 Fu assai più bello quel rossor che al cenno  
 T'infocò de lo specchio ambe le gote.

E qui di nuovo ella arrossì. Di voci  
 Nacque in aria un frastuon confuso intanto,  
 E bei

E bei fatti ciascun traea del capo ,  
 E ne ordian lor novelle . Al Tebro in riva  
 Ecco d'Unni e Roman sì orrenda zuffa ,  
 Che d' ambo i campi rimanean già pochi ;  
 E sorger ecco i guerrier morti a un tratto ,  
 E rovinar l'un contra l'altro , e ancora  
 Mescer le redivive armi , e una morte ,  
 Di notte ancor , dare o incontrar seconda .  
 Tal la corrotta tabe , e il sangue negro  
 De' corpi , onde fu pria gravato il campo ,  
 Bruttò quell'aure , che lor grembo pieno  
 Han sempre de i vapor del padre Tebro ,  
 Nè t'increbbe , almo Sole , nè t'increbbe  
 Il diro uffizio , o pia del Sol Germana? (\*)  
 Qua-

---

(\*) Così Damascio presso Fozio nella vita d' Isidoro : „ Venutosi all' armi innanzi alle mura di Roma „ contra gli Sciti , condotti da Attila contra Valentiniano , che in Roma dopo Onorio imperava , tanta „ dall' una parte e dall' altra fu strage commessa , che „ niuno sopravvisse de' combattenti , fuori i Capitani ed „ alcuni Sergenti loro . E ciò veramente è la più incredibile a narrarsi di tutte le cose : perchè sendo „ caduti i combattenti , spossati nelle membra , d' animo ancora elevato , pugnarono tre notti intere e tre „ giorni , per nulla ai vivi battagliando inferiori , nè „ quanto alle mani , nè quanto all' animo . Furono dunque vedute e udite immagini di spiriti che pugnavano ec. *Bibliot. l. c.*

Quale è l' orecchio , a cui non sia mai giunta  
 L' aerea danza di que' Dei campestri  
 Entro le valli Mauritanie ? ignudi ,  
 O di nebride cinti , e armonizzando  
 Con tenor boschereccio alzan lor salti  
 Al primo quei pastor sole e a l' estremo ;  
 E se il canto ed il suon tra i Dei campestri  
 Par s' oda , è la fanciulla Eco che il duolo ,  
 Quel primo duol con l' innocente gioco ,  
 Duol crudo o scemar tenta , o fargli inganno . ( \* )  
 E quando il vecchio Imperator Latino  
 Vide ne l' acque di-quel bagno amaro  
 L' ombra , che il minacciò col brando in alto ? ( \*\* )  
 E quando Mario a l' Aniene in riva  
 Levar da i rotti marmi il morto capo  
 Vide l' agricoltor ? ( \*\*\* ) con tai parole  
 S' ingannavan da noi l' ore notturne ,  
 E su i vani timori , onde son l' alme  
 De' miseri mortali afflitte e dome ,

E

Pie-

( \* ) Molti degli antichi Geografi riferiscono questo danzare e tripudiare per aria tra le valli della Mauritania .

( \*\* ) Racconta Giulio Capitolino che Pertinace , tre giorni prima che fosse ucciso dai Pretoriani , vide nell' acqua , mentre bagnavasi , un' ombra che di morte con ferro stretto lo minacciava .

( \*\*\* ) Lucano nella Farsaglia ,



Pietà dal cor , più che da i labbri riso  
 Si riversava . L' uom cortese a i detti  
 Tacito pende , e l' uno or guarda or l' altro ,  
 Poi si raccoglie in se , medita , e scorno  
 Già par che il prema del narrato incanto .

Ma la donzella dal rossor gentile ,  
 Che vide il cenno de la madre , a cui  
 Gravi reggeansi le palpebre a stento ,  
 S' innalza , e dolce nel partir saluta ,  
 E a me propizio augura il vento . Ed io :  
 Ben volgon gli anni che il materno letto  
 Col letto nuzial muti , ed impari  
 Novelli amplessi , e stile altro di sonni ,  
 E di piume un tepor forse più caro .  
 E qui la terza volta ella arrossendo  
 Ratta s' invola ; ed un cotal sorriso  
 Sorrise di piacer la cara Madre ,  
 Ed il passo senil dietro affrettolle .  
 Ma il Padre : or saper dei che un Garzon vago ,  
 E in sen de le più vaghe Arti nodrito ,  
 Stranier , ma nato in città nostra , tosto  
 Verranne , e sposa a le paterne case  
 La condurrà . Basta , diss' io , che alcuna  
 Non lo vi tolga innamorata Maga .

Allora un di que' due , che l' aurea cena  
 Fur chiamati a cenar , feo tai parole  
 Volar di bocca . Il labbro avea bruttato  
 A quel torrente di scienza immondo ,

Che

Che già da l' alpi a noi scese inondando,  
 E franco il cor d' ogni paura , e un sordo  
 Vantava orecchio d' Acheronte al fiotto .  
 Forse d' egual tenor , disse , fu l' alto  
 Portento , che al voltar mirò del sole  
 L' infelice Sion : cocchj per tutto  
 Quel ciel ne l' aria roteanti , e in moto  
 Tra l' alte nubi gran falangi armate ; (\*)  
 E tal fu quello , cui ne l' aspra pugna  
 Vide , già nato il sol , d' Antioco il figlio :  
 Cinque su bei destrier ricco addobbati  
 Eroi dal cielo , e due di Giuda al fianco ,  
 La Greca fulminando oste nemica ,

E 2

Che

(\*) Così Giuseppe Ebreo nella guerra Giudaica al libro sesto. „ Pochi giorni poi dopo la festa , corren-  
 „ do il ventuno del Mese Artemisio ( Maggio ) , vi-  
 „ desi un sopraumano spettacolo maggior d' ogni fede .  
 „ E favola certo , come io credo , reputato sarebbe  
 „ ciò che a dir vado , ove da testimonj di veduta non  
 „ fosse narrato , e le succedute calamità non a que'  
 „ prodigj corrispondessero . Perciocchè sul tramonto  
 „ del Sole comparvero per tutto il paese cocchj nell'  
 „ aria e falangi armate che scorrevano per le nubi ,  
 „ e le cittadi cerchiavano . “ E prima avea già riferi-  
 to quegli altri mostri che nel racconto si accennano , e  
 de' quali può vedersi anche Tacito nelle storie al quin-  
 to libro .

Che inferma e cieca innanzi a lor cadea. (\*)  
 Ciò non soffrìo l'altro Garzon più saggio,  
 E riprese : che narri ? allor che il primo  
 Portento apparve , mosso ancor non era  
 Dal condottier Romano a le divine  
 Mura l'assalto : indi tra l'alte nubi ,  
 E in quel ciel tutto le falangi e i cocchj  
 Come veder ? che più ? cento altri segni  
 Dal ciel fur dati : l'ignea spada , il parto  
 Nefando , il lume che l'altar ricinse ,  
 La porta de gl'interni aditi infranta ,  
 Vario di chi fuggia bisbiglio , e il prima  
 Già risuonato vaticinio : voce  
 Da l'Orto , voce da l'Occaso , voce  
 Da i quattro venti , a Sion voce e al Tempio,  
 Voce ai sposi e a le spose , al popol tutto .  
 Ciò dipoi , quanto a Giuda , abbiti solo ,  
 Che

---

(\*) Così l'Autore ispirato nel secondo libro de' Maccabei al capit. x. „ Al primo nascer del Sole fu „ venuto alle mani ; questi avendo colla virtù malle- „ vadore l'Altissimo della vittoria e prosperità , quel- „ li capo della guerra il coraggio . Ma nel calor del- „ la pugna comparvero agli avversarj dal cielo cinque „ Cavalieri , di auree bardature insigniti , a capitanar „ essi l'esercito de' Giudei : due de' quali avendo Giu- „ da nel mezzo , illeso tra le loro armi il serbavano ; „ contro i nimici poi e dardi scagliavano e fulmini , „ onde confusi , ciechi e spaventati cadevano .

Che dardeggiar , che fulminar da l' alto  
 Potea mal certo una riflessa imago ,  
 Un'ombra pinta , un colorito fumo .  
 L'apparente ed il ver partir fa d'uopo ,  
 Nè quello a questo dee tor mai la fede .  
 Quando a Vesulio ogni uom gelò per tema  
 De l'armato guerrier che da le nubi  
 Pendea con brando sguainato , e visto  
 Fu poi l' Angiol marmoreo al tempio in cima , (\*)  
 Chi miracol gridò ? Forse l'inganno  
 Pur sai di que' Peruviàn , cui spesso  
 Il Dio loro Anazoth scendea del cielo  
 Ed apparia ? stolti ! che presso un lago  
 Giacente in chiusa valle al finto marmo  
 Van di quel Nume , e ne la nebbia opposta  
 Miran sua forma , e le radici intanto  
 De la religion ne' rozzi petti

E 3

Poc'

---

(\*) Il P. Milliet Dechaies nel fine della Diottrica :  
 „ Mi ricorda avere udito altre volte dal mio Maestro  
 „ di Filosofia , che a Vesulio in Borgogna un certo  
 „ spettro nelle nubi comparve ; cioè un guerriero ar-  
 „ mato colla spada sguainata pendolo in aria , che tut-  
 „ ta la città impaurì . Ma da gravi uomini con atten-  
 „ zione considerato si osservò che un Santo Michele  
 „ alla cima imposto del tempio si vedea per riflessio-  
 „ ne nelle nuvole .

Poc'aria figurata indura e spande. (\*)  
 Or negherai , che un Dio talor , quel Dio  
 Che a scender non avea di ciel per questo ,  
 Monarca offeso , o consiglier placato  
 Al caro si mostrasse instabil Giuda ?

Ed io per torli al periglioso calle ,  
 Deh come in accoppiar due grandi estremi ,  
 Lor dissi , di natura emulo il caso  
 Andar suole talor ! figliò nel Quito  
 Grossa ignoranza quell' error più grosso ,  
 E de la terra fu pur là che Franchi  
 Misuraro Argonauti il dubbio grado ,  
 Bella d'umano ingegno opra , acquistando  
 Più nobil fede a quel che pria recaro  
 Dal freddo polo altri Argonauti annunzio  
 Con lo schiacciato in man globo tornati :  
 E l'Angla di Néutono ombra volava  
 Con piacer nuovo a le gran vele intorno  
 Che andar vedea d'un suo trionfo altere .  
 Qual v'ebbe mai clima più sconcio e infame  
 Per

---

(\*) Ciò avvenne nel Quito città capitale della Prefettura regia dello stesso nome in America. I nostri Missionarj con uno specchio recato d'Europa tolsero d'errore quella gente grossissima, mostrando loro che non accadeva in quell'aria nulla più di quanto accader vedevano in quello specchio.

Per aere crasso e per sinistro influxo  
 Del Beotico cielo ? e pur la dotta  
 Grecia in que' monti , tra que' boschi e stagni ,  
 Non sotto il puro Attico ciel felice ,  
 Pose d'ogni bell' arte il tempio , e tutta  
 La corte amò favoleggiar d' Apollo .

Ecco il vento , ecco il vento : alto i Nocchieri  
 Gridano a prova ; ed io da lui partendo ,  
 Vivi , dicea , cortese alma , felice ,  
 E tua fede ospital compensi il Cielo .  
 Dan l' aure ne la poppa , e ver l' altera  
 Partenope solchiam l' onda , cui fea  
 Lucida e crespa il bell' argenteo lume  
 De la tacita Luna . Al fuggitivo  
 Lito io spesso mirava , e di Morgana  
 Non volgea sì le meraviglie in petto ,  
 Che non volgessi ed ancor più le care  
 Mura , e il viso gentil , gli atti soavi ,  
 Lo sguardo in se raccolto , il parco labbro ,  
 E il rossor vago , e la pudica fuga ;  
 E tutta del compagno Astro , che piove  
 Sì dolce in suo cheto vagar tristezza ,  
 Mesto e lieto io sentia nel cor la forza .

Sorgiam , Temira : la notturna veglia  
 T' aspetta , e grida ch' io dia fine al canto .  
 Vanne , felice o tu , cui ride intorno  
 Tutto e festeggia , e bear puoi beata .  
 Tu ancor passeggi ne l' uman cammino

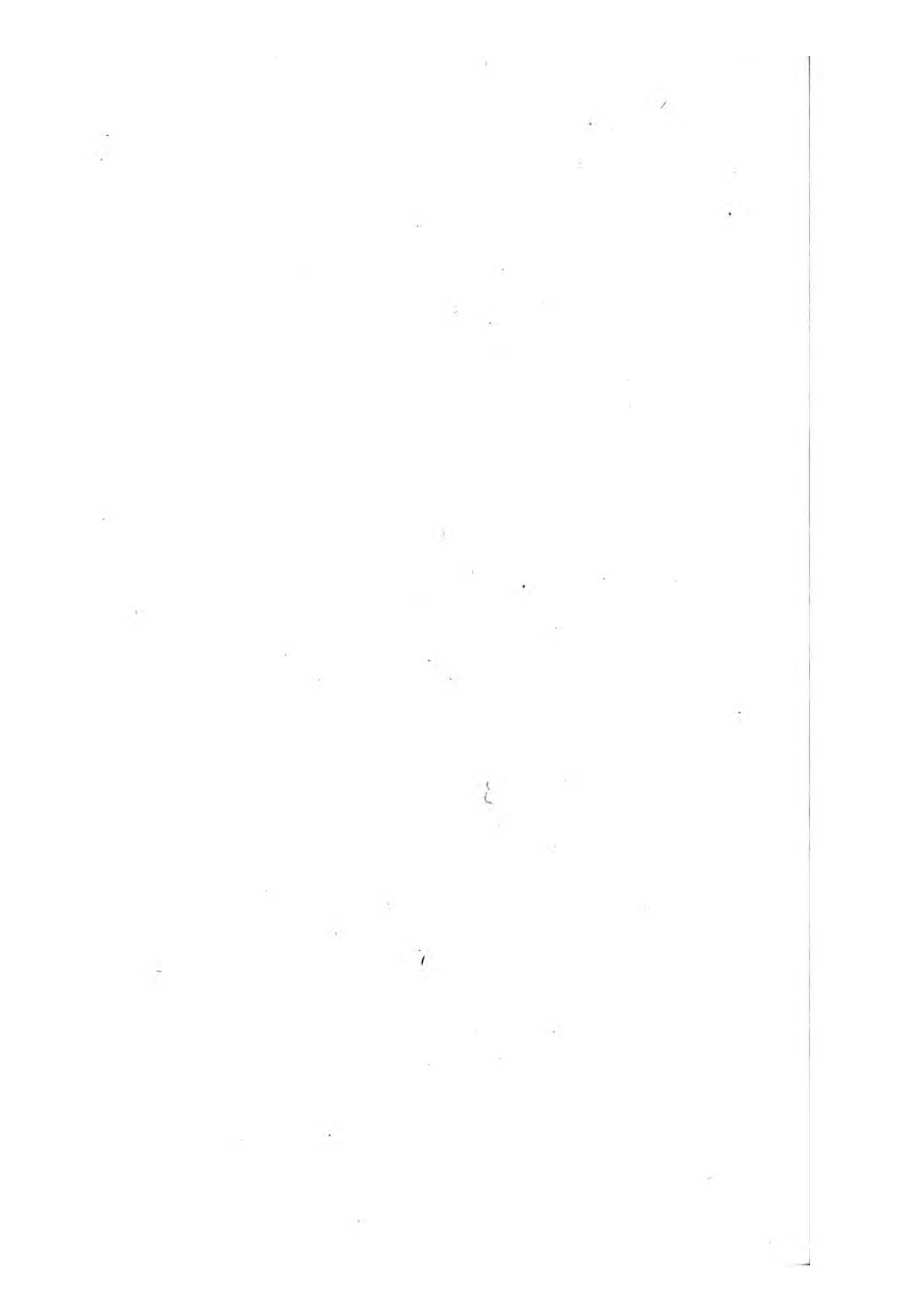
Il sentier de le rose : io già tra foschi  
 Arbori muovo ; i giorni miei più vaghi ,  
 O che mi parver tai , passaro , e grave  
 Benchè non sieda in me l'età , pur veggo ,  
 Ch'io non a lui , ma che a me vecchio è il Mondo ,  
 Ch'è pur giovin talora ad uom canuto .  
 Or che più ti ritengo ? Il sol vivace  
 Diletto mio l'arte de' carmi è solo .  
 Ma quest'inganno pur , ma pur quest'ombra  
 Sarà in breve disciolta : odo le voci  
 Non di quell'arti , che del nostro orgoglio  
 Figliuole , e d'agi e di piacer son madri ,  
 Ma da quelle chiamarmi odo , che l'uomo  
 Miglior , più caro altrui , più sempre il fanno  
 Caro a se stesso , e de l'eccelsa rocca ,  
 Ove alberga Virtù , guidanlo in cima .  
 O Virtù , bella Diva , unica e vera  
 De l'uom felicità , chi te desia  
 Forse vicino è al possederti : intanto  
 Corona col tuo nome il mio lavoro .



EPISTOLE.









ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA

PAOLINA SUARDI GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA

*Che avea scritto dei versi all' Autore in attualità  
di malattia.*

di Firenze l'anno 1778.



**D**UNQUE inferma tu giaci, e carmi detti,  
E d' Ascrà il Dio, propizio a un tratto e crudo,  
L' estro ti dona, e non ti toglie il morbo?  
Oh potess' io vicin sederti al letto,  
E i sottil cibi, e le salubri tazze  
Di mia mano apprestar, ricordi e avvisi  
Porgerti, ed imparar per te nuov' arti  
Del buon vecchio di Còo discepol nuovo.  
Quello, cui dati son tuoi giorni in cura,  
Poco minor fia d' Esculapio, il credo,  
Ma perchè attento vegli, e tutto vegga,  
Perchè sappia abbastanza, egli non ama.  
Anche del mio peregrinar, di quanto  
Vidi più degno di tue brame, io farti  
Potrei parole, e novellando alcune

De

De le noje fugar , che sul diurno  
 Stanno con gli egri diſamabil letto .  
 O Roma , o grande anche in la tua ruina ,  
 Tu godi assai , che il pellegrin da lunge  
 Per alpi e mari a visitarti mova ,  
 Ma s'io venir fessi te stessa invece ,  
 Dal mio labbro dipinta , a Lesbia innanzi ,  
 Roma , più grato ancor so che ti fora .  
 E chi fia che nol creda , or che l'imago ,  
 Onde infocarsi ancor più dee tua voglia ,  
 Pinta ne serbi , ( \* ) e che a l' orecchio intorno ,  
 Caro tesor de l' aria , anco ti suona  
 Lo stile , che de l' alma il bello insegna ,  
 Come i fusi color quello del viso ?  
 Ma Partenope allor venirne anch' essa  
 Vorria di Lesbia a gli occhi , ed alto udirla  
 Parmi gridar : le sue vetuste moli ,  
 Cui fe' l' arte di Sostrato immortali ,  
 Se vanta Roma , se l' Apollo , e i suoi  
 Laocoonti , e meraviglie tante  
 In gemma rilevate , o pinte in tela ,  
 Ho anch'io di che parlar : taccio le intere  
 D'abissate Città ( \*\* ) spoglie ch'io serbo ,  
E il

---

( \* ) Nella Sala del Serbatojo d' Arcadia pende il ritratto di Lesbia Cidonia tra gli altri molti d' uomini e donne singolari ; e recitati furono alcuni de' suoi versi in detta Sala .

( \*\* ) Pompei , Stabia ed Ercolano .

E il monte, entro le cui viscere alpestri  
 A cocchj e a passeggiar bella d'antico  
 Scarpel temeritade aperse il varco, (\*)  
 Taccio, e ne l'opre a lei cedo de l'arte  
 Paga che in doni di natura io vinco.  
 Ove sorgere mai più dolci aurore,  
 Ove cader sere più dolci, ed ove  
 E di terra e di ciel riso più vago  
 Fia che si vegga? questo mar di brune  
 Barchette sparso, e d'isolette adorno,  
 Questa riviera, questi colli, e queste  
 Tra i mirti e i lauri biancheggianti ville,  
 Quale a gli occhi ed al core apron diletto!  
 Chi può, non che veder, ma solo il nome  
 Di Posilipo udir, di Mergellina,  
 Che dolce non ne sia l'alma commossa?  
 Qui piano in monte, o monte in pian cangiato,  
 Vulcani, ove sedean pria laghi, e laghi  
 Là ve sorgean vulcani, il suolo in molte  
 Parti che fuma, e ch'arde in molte, e volve  
 Da la bocca d'un giogo e fiamme e massi  
 Roventi, e verso il ciel folgora e tona, (\*\*)  
 L'altera scena, e ne l'orror suo bella

Di

---

(\*) La Grotta di Pozzuolo.

(\*\*) Monte nuovo, lago d'Agnano, lago d'Averno, Astruni, Solfatara e Vesuvio.

Di chi l'alma non erge e non dilata  
 Nel sen , che al crescer suo sent' ella angusto ?  
 Così diria Partenope : pur ebbi  
 Core d'alzar la vela , e quelle piagge  
 Abbandonar celesti , e le Sicane  
 Onde solcar : dunque col mio racconto  
 Ne la Trinacria io condurreiti ancora .  
 Per sacri avanzi , ampie ruine , e sassi  
 Là tra il cardo e l'ortica ancor superbi ,  
 Ve molle piè non entrò mai di Ninfa ,  
 Passeggiar ti vedrei ; su la fumante  
 Ti scorgerei non meno ultima vetta  
 Del grand' Etna , che solo ergesi , e pare  
 Del ciel colonna ; e nel racconto mio  
 Senza un rischio fatal farlo potresti :  
 Però che Pluto su quel monte , il sai ,  
 Per via troppo a lui nota un dì si tolse  
 Proserpina , e Proserpina , cui l'atro  
 Tartareo fumo , e la continua vampa  
 Ritinse il petto , e feo le guance aduste ,  
 E' fama or più non sia l'amor di Pluto ,  
 Cui di nuova Beltà punge disio .  
 Ma quella notte , che d'in cima a l'alto  
 Etna mirai , le tremolanti stelle ,  
 Ond'è l'azzurro padiglion trapunto ,  
 Stelle che di tal luce ardonno , quale  
 Pensar non può chi suol mirar dal basso ;  
 Ma quel mattin , che a l'alto Etna d'in cima  
 Vidi ,

Vidi, la terra e il mar, che a poco a poco  
 Sembran come uscir fuor del Chaos primiero,  
 E le negre foreste, e i tanti oggetti  
 Nel lor natio color tutti ritinti  
 Dal Sole che s' affaccia, e mare e cielo  
 Empie di foco, e maestoso ascende,  
 Qual Re del mondo, a cui l' Olimpo è trono,  
 Ah nè tai scene, nè te, o Lesbia, mai  
 Ben ritrarre io potrò ne' versi miei.  
 Poi dal monte calar rapidamente  
 Potrei narrando a la città ch'or tienmi,  
 Fiorenza bella, ed i notturni giuochi,  
 Onde oblia lo stranier patria e ritorno,  
 E i giuramenti che in partendo ha fatto,  
 Pingerti al guardo: ed auree danze ordite  
 Già dal lodato, cui rapìo la Senna,  
 Emulator de' Piladi, e de gl' Ila, (\*)  
 Ed aurei canti, e de la Music' arte  
 Quel Pindaro, che s' alza a voli nuovi,  
 E quando di se più tremar fa l' alme,  
 Più lo vedi che poggia alto e sicuro. (\*\*)  
 Come pericolante in mar naviglio  
 Esce di vista, e allor che assorto il dici,  
 Spunta da l' onda, e si conduce in porto.

Poi

---

(\*) Il celebre Sig. Noverre.

(\*\*) Il celebre Sig. Marchesi.

Poi sul tardo mattin vedresti come  
 Di Vitruvio trattar la sesta , come  
 Ne' bronzi vivi , e ne' parlanti marmi  
 Seppe Grecia emular l' Italo ingegno ;  
 Qui nel sasso mirando , onde Giovanni  
 Del Centauro e d' Alcide uscir la pugna  
 Feo col dotto scarpello , e là nel bronzo  
 Che sotto al pugno di Cellin le forme  
 Vesti di Perseo , e di Medusa : bello  
 E' nel sasso veder come a le braccia  
 De l' Eroe che lo preme il mostro tenta  
 Sottrarsi , tale che ogni muscol opra ,  
 E par de' spirti suoi caldo ogni nervo ;  
 Bello è veder nel bronzo il Giovin prode ,  
 Che il teschio in una e in l' altra mano il brando  
 Sta fiero , e sembra con larghi occhi e fissi  
 Stupire ei stesso e inorridir de l' opra ,  
 Una scolpita Venere , una pinta  
 Venere accanto , e sì vedresti in gara  
 Con Ausonio pennel Greco scarpello .  
 Io poi , non superbirne , i tuoi contorni  
 In quella , e in questa i color tuoi ravviso ,  
 Oh quanti e quai dotti tesor ! ma poco  
 Niobe co' figli , che gli Dei mutaro  
 Di carne in sasso , e poi di sasso in carne  
 Nuovamente Prassitele converse ,  
 Sì che n' ebber gli Dei forse disdegno ,  
 Riterria poco gli occhi tuoi ; che certo

Ne

Ne lo stato ove sei, pascere imago  
 Non dovria men che lieta il guardo e l'alma.  
 Però non t'addurrei sepolcri ed urne  
 Tacita a visitar: nè quella pure  
 Combattuta così tra l'Arno e il Tebro  
 Tomba di lui, (\*) che al suo vagir miraro  
 Con sì dolce occhio le tre Suore a gara;  
 Nè l'altra di quel Grande, (\*\*) onde fu sparso  
 Il ciel di nuove stelle, a cui lor fasi  
 Sai che Venere e Marte, e sai che Febo  
 Confessò le sue macchie, invan sdegnoso.  
 Ma troppo innanzi andò la penna, e veggio  
 Che da l'aver ciò letto alfin sei stanca:  
 Gravi son gli occhi, grave il capo, e questa  
 Carta vergata, benchè forse cara,  
 Veggio di man caderti in su le piume.  
 Vieni, Lisetta; a i rai del giorno tutte  
 Le vie rinchiudi: in placida quiete  
 Vuolsi compor la tua Signora e mia.  
 Che fai? no, lascia in su la bianca coltre  
 Quella carta, o Fanciulla: al farsi desta  
 Forse rivolto a quella il primo sguardo  
 Forse verrà de la mia Donna e tua.

F

Or

---

(\*) Michelangelo. Fu gran contrasto tra Roma e Firenze per avere il suo corpo.

(\*\*) Galileo.



Or tutto è già scuro e tranquillo : o Sonno ,  
 Se fervente preghiera in te può nulla ,  
 Muovi , ti reca entro le ciglia , e varca  
 Col tuo più dolce serpeggiar , tal nido  
 Non piacer ti potria ? varca nel seno  
 Di Lei , che giace inferma , e carmi detta .





AL SIG. MARCHESE

GIROLAMO LUCCHESINI

*Ciamberlano di Sua Maestà Prussiana*

a Posdammo.



**N**E l'Isola gentil , gemma del Norte ,  
 Cui d' Havel e di Sprèe l' onda rigira ,  
 O dolce mio ne' giovanili studj  
 Compagno , e amico vincitor , che fai ?  
 Quai sono i tuoi mattin , quai le tue sere ?  
 Come di noi , d' Italia tua , che spesso  
 Volge un guardo Materno ove tu sei ,  
 Serbi memoria ? o de la corte l' aura ,  
 I rai del trono , e quel che vedi e ascolti  
 Nume terren , tanto a' tuoi sguardi forse  
 Fredde Nordiche piagge orna ed incanta ,  
 Che vile d' Arno la bell' onda , vile  
 Scorre l' onda per te del sacro Tebro ?  
 Felice , ancor se libertà ti piacque ,  
 Essa , che d' ogni vago animo è cura .  
 Nulla , fuor che virtù , sì bello è al mondo ,  
 Che il perderlo talora a l' uom non giovi ,

E le varie de l' uom sorti , nè liete  
 Nè meste , in noi son pur come rugiada ,  
 Che dal locq ove sta prende il colore ,  
 Bianca sul gelsomin , verde su l' erba ,  
 Purpurea in su la rosa . E che ? fors' anco  
 Libertade non è che un nome , un sogno  
 Lusingator di non mai fermo spirto ,  
 Che tutto agogna , e sdegna tutto , a gli altri  
 Inutil sempre , e spesso a se di pondo .  
 Se felice son io , pensar che vale  
 S' io libero non son ? se il laccio è d' oro ,  
 Se bella mi vegg' io splendere intorno  
 Gemmata rete , che mi stringe appena ,  
 Sospirerò la libertà vantata ,  
 Che talor priva d' ogni luce , e troppo  
 Talor sentita alfin poi sazia e stanca ?  
 Te però saggio , te che certo hai l' arte  
 Di goderti d' un bene , e che le porte  
 A i desir nuovi , onde più bello è sempre  
 Reso tutto oltra il ver , chiuder saprai ,  
 Te loda , o Lucchesin , l' amica Musa .  
 Ma quai son le tue vegghe ? ed a qual segno  
 Drizzi lo stral de la tua mente ? Febo  
 So che spesso mutar gode Elicona  
 Con Sans-souci , spesso mutar Sofia  
 Parigi e Oxford gode col regio albergo .  
 Tocchi tu mai le aurate corde ? o tanto  
 La rigida Sofia di te s' indonna ,

Ch'

Ch'onta far temi , anche fingendo , al vero ?  
 Spiar gli arcani di Natura , e il nostro  
 Ne l'utile comun volger diletto ,  
 Lodo : ma non curar poi d'altro ? nulla  
 De la commossa fantasia , dar nulla  
 Del cor commosso a le domande , a l'urto ?  
 Creder nol so : potea vicin d' Augusto  
 Orazio non cantar ? Lascio che cinto  
 Il tuo Re de gli allor di Marte e Apollo  
 Vince le guerre , ed a cantarle insegna  
 Con l'anima medesma , onde le vinse .  
 Non è bello veder tra schiere ed armi  
 Muover le Donzelle di Parnaso ,  
 E sotto la real bellica tenda  
 Miste fra i Genj de la guerra entrando ,  
 A Lui che siede , e su la destra appoggia  
 La gloriosa umida guancia , a Lui  
 Terger gli alti sudori , e in auree coppe  
 Di nettare Febèo porger ristoro ?  
 O Lucchesin , sempre a te rida il cielo ,  
 E le tue vele Euro costante in alto  
 Mantenga : io de l'ameno Adige in riva  
 Stommi fra i patrj ozj contento . Anch' io  
 Cinto d'auree catene : Amor n'è fabbro ,  
 E Fille intorno al cor le avvolge , Fille ,  
 Cara fanciulla , per cui sola io bramo  
 Viver la vita mia , fanciulla cara ,  
 Per cui non temerei finir la vita .

Fra le tenere cure io non m'avvolgo  
Tanto però, che l'arti mie non tratti,  
Se destra move aura da Pindo: al cielo  
Sale allora un volante Inno, o i coturni  
Mi stringo a passeggiar l'Itale scene,  
E m'apparecchio un nome oltre la tomba.





AL SIG. ABATE

P A O L O F R I S I

REGIO PROFESSORE DI MATEMATICA  
IN MILANO

*Sul Caso , relativamente alla parte ch'  
egli ha nelle Scienze .*



**F**RISI , non seguo io no gravi e severe  
Ninfe nè qui , nè in Pindo , ove sovente  
Con Erato m' accingo a far carole ,  
Ma rado assai fermo in Urania il guardo .  
Pur odi : sul corcar del giorno d' jeri  
De le patrie colline io la solinga  
Costa salia , donde Verona intera  
Scopro , e il bel fiume che la parte , gioja  
Certo a mirarsi d' ogni mesto ciglio .  
Sillabe no , ma già movendo in core  
Quell' arti , onde immortal vola tuo nome ,  
Ed ecco alto ne l' aria un uom celeste  
Chiaro mi s' offre e manifesto innanzi ;  
Ma quale dopo il lampo altro si mira

Lampo guizzar fuor de la nube istessa ,  
 Tale or si mostra , ora si toglie al guardo ,  
 Mirabile a contar ! la nuova imago .  
 Desio m' assale , e meraviglia ; ed esso ,  
 Che il mio stupor mirò , la voglia intese ,  
 Ristette , e disse : io son quel Dio cotanto  
 Propizio a chi del vero in traccia move  
 Pe i labirinti di Sofia , chiamato  
 Caso da voi . Nè che di stanza io muti ,  
 Perchè talor da gli occhi altrui m' involo ,  
 Pensar dovrai ; ch' io son tra voi pur sempre ,  
 Ma vedere or mi lascio , ed or m' ascondo .  
 Nessun può mai , se non mi scopre affatto ,  
 Farsi accorto di me : quinci tu vedi  
 Ch' io porto il piè di tutte spoglie ignudo  
 Per giunger non sentito ; e sul mio volto  
 Spesso balena schernitor sorriso ,  
 Perchè di voi , che propria opra vantate  
 Quanto al mio Nume è sol dovuto , io rido .  
 Pur chi non sa di mia possanza , e a cui  
 Noto non è che primo padre io movo  
 Del novello saper ? Terso era Febo ,  
 Piana era Delia ; al globo nostro intorno  
 Volgean Venere e Marte , e inonorato  
 Senza i compagni suoi Giove rotava .  
 Ed io gridai : con le sue macchie Febo  
 Confessi che sul proprio asse di fiamma  
 S' aggira , e mostri Delia il volto scabra

Val-

Valli , onde , monti , e abitor prometta ,  
 E de' numeri il freno anch' ella senta .  
 Ruotino intorno al Sol Venere e Marte ,  
 E Giove ancor di quattro Lune altero ,  
 Che gli ruotino intorno , e vincan l' uso  
 De gli eclissi di Cinzia . E poi soggiunsi :  
 Tempo è che il Ciel tanti astri suoi discopra  
 Sconosciuti finor ; che del lontano  
 Saturno aggiorni le perpetue notti  
 Con cinque fochi il multiforme Anello ;  
 E tempo , onde maggior l' arte divenga ,  
 Che stringe gli Emisferj in breve tela ,  
 E quella che su l' onde oltre Bengala  
 Vola , e il vietato Austral mondo costeggia .  
 Io così dissi : e un Olandese Artista ,  
 Cui non avea giammai Palla sorriso ,  
 Di due lenti a traverso , una convessa ,  
 Concava l' altra , ed in acconcia adatte  
 Distanza ecco tragarla , e trova il nuovo  
 Senza cercarlo Uranico strumento ,  
 Che i notturni appressò cieli a lo sguardo  
 Spiator lieto de' celesti arcani .  
 Di questo armato il Fiorentin Lincèo  
 Or su l' Euganee , or su le Tosche torri  
 Mostrar poteo quanto ebbe detto in prima  
 Il Geometra Prusso : e fu mio dono .  
 Fu sol mio dono ancor l' arte che a certa  
 Misura il tempo assoggettò . La sacra

Lam-





Lampana che ondeggiava in tempi uguali,  
 Benchè non fosse ugual l'arco segnato,  
 Grande e veloce, o se minor più lento,  
 Del Fiorentin su gli occhi io stesso appesi.  
 Con questa lampa in man poteo quel Grande  
 Diradar la densata ombra vetusta,  
 Che l'alte leggi de' moventi corpi  
 Cuoprio sì lunga età, dico di quelli  
 Che in abbandono a se cadono, dico  
 Di loro, che aman giù correre al chino,  
 O sospesi brandir d'alto e pendenti;  
 E l'immortal base gittò di quanto  
 Gli altri sopra v'alzaro, e fu del cielo  
 Neutonian non favoloso Atlante.  
 E lo stesso Neuton quanto il mio Nume  
 Ringrazia! questo ancora, e basti alfine,  
 Ch'ogni vanto a ridir termin non fora,  
 E me vedria narrante il dì novello.  
 Per gli orti suoi, più degli Esperj, e chiari  
 Più di quei d'Alcinò, giva a diporto  
 Il sagace Britanno, e gli occhi alzando,  
 Ecco frutto cader mira dal curvo  
 Nativo ramo. Ed allor fu che un nuovo  
 Nel fecondo pensier cielo rivolse,  
 Che i Vortici bandì, superbi ancora  
 De gl'infranti Epicicli, e in dritto corso  
 Spinse i pianeti, che pel vano immenso  
 Cominciaro a volar, sempre acquistando

Nuo-

Nuove forze per via ; ma disse al Sole ,  
 Che dal loro cammin piegar li fesse ,  
 E a se medesimo li torcesse intorno  
 Con quella forza , a cui benchè viaggi  
 Per tanto lunga oltre Saturno elisse  
 Pur la Cometa è ubbidiente , anch' ella  
 Curvando intorno a lui l' indocil corso :  
 Intorno a lui , ch' anni , stagioni , e vita  
 Dispensa , e move immoto , ed aureo indora .

Disse , ed io più nol vidi . E già la Notte  
 Sorgea tacitamente avvolta e chiusa  
 Nel trapunto di stelle umido manto ,  
 Che i bei vanti del Nume a noi racconta .  
 Ma tu ben saggio , e di vagar tra gli orti  
 Non pago di Sofia , movesti , o Frisi ,  
 Veloce al tempio , che de gli orti in mezzo  
 A eterna , non mutabile , infinita  
 Diva , cui porge onor Sofia medesima ,  
 Sacro torreggia , non visibil Diva ,  
 Ma il tempio stesso altrui l' annunzia , tutto  
 D' Arabe cifre , e arcani segni ornato ,  
 E per concorde conspirar di parti  
 Mirabil sovra quanti il Sol rimira .  
 Qui mai non entra il Caso , e quindi , o Frisi ,  
 Uscisti tu d' immortal luce adorno .  
 Io ne' freschi di Pindo antri rosati  
 Spesso m' adagio mollemente : or pensa ,  
 Che nè men quelli al Caso apronsi mai .

Tut-

Tutto là pure è sol fatica ed opra  
D'ingegno e disciplina : o lui felice,  
Che a volar nato con Omeric' ala  
Per l'Italico ciel, l'arte di Maro  
Potrà far guida al dispiegato volo!



*ALLA*



*ALLA NOBILE SIGNORA*

**SILVIA CURTONI**

**GUASTAVERZA.**

Di Napoli l'anno 1778.



**E** IN riva al Tebro, ed al Sebeto in riva  
 Veggio gran Donne e Cavalier la scena  
 Passeggiar di Melpomene, ed il labbro  
 Di cari pianti eccitator n' ascolto:  
 In me poi torno, e de la mente gli occhi  
 Volgo con un sospiro al Ciel natio.  
 Dunque tra polve inonorata, e mesto  
 Del lungo, a che lo danni, ozio abborrito  
 Giacerà sempre, o Silvia, il tuo coturno?  
 Inutile del ciel dono perduto  
 Fia dunque in te la rara arte che puote  
 Far riviver gli estinti, e tesse inganni  
 Del vero assai più dolci, e pianti crea,  
 Onde s' oscura d' ogni riso il vanto?  
 Indarno sarà tua quella leggiadra  
 Tinta in ogni color docile voce,  
 Quella d' occhi eloquenza indarno tua,  
 E per

E per nulla ogni grazia avrai compagna,  
 Quelle che al braccio, che dan leggi al volto,  
 E quante in cura hanno l'andar, lo starsi,  
 E l'atteggiar de la persona tutta?  
 So che Donna gentil, benchè da scene  
 Lontana, invan non è di vezzi adorna,  
 E che inutile dono un occhio, un labbro  
 Mai non fu ne la scena ampia del Mondo.  
 Ma ciò, di quello al paragon, ch'è mai?  
 Per nobile orto Venere, tiranna  
 Dolce de l' Universo, i passi mova,  
 O in auree stanze favellando sieda,  
 Le basteran tre Grazie; i tristi veli  
 Fa che si cinga, e i Sofoclèi ricami,  
 E di finger le nate a' duri casi  
 Berenice e Zenobia in lei s'accenda  
 Nuovo desio, ne vorrà cento intorno. (\*)  
 Molte in donna gentil grazie lodate,  
 Cui sacra legge di pudor, d'usanza  
 Vieta il mostrarsi, altre che figlie sono  
 D'un tempestoso e traboccante affetto,  
 Solo tra scene apparir ponno, dove  
 A l'arte di piacer più assai si dona,  
 E finger lice quegl' interni moti,

Ch'

---

(\*) Appunto nella *Berenice*, e nel *Radamisto* e *Zenobia* si distinse questa Dama.

Ch'è delitto mostrar per tutto altrove .  
 E quai nuovi tesor di tempore ignote  
 La voce intanto non dischiude , e quali  
 Armi riposte l'occhio allor non trova ,  
 O tremulo gioisca ; o per nascente  
 Lagrimetta rosseggi , o lampi vivi  
 Scocchi , e d'ira o d'amor vive faville ?  
 Credi pur che dal tuo labbro , e da i lumi  
 In un co'detti , e in un co'sguardi move ,  
 E su la turba , che tacendo siede ,  
 Piove tempesta di sì acuti dardi ,  
 Quali Amor non ne trae di sua faretra .  
 Allor d'Aurisbe e Lidia il cor sorprende ,  
 Benchè il labbro di plausi ogni altro vinca ,  
 Tacita invidia , e timor rio non fidi  
 Serbinsi gli Amator : le vecchie Donne  
 Poter Silvia chiamar vorrian lor figlia ,  
 E i Padri gravi riscaldarsi il ghiaccio  
 Senton de gli anni , e la lor mente al primo  
 Dolce tempo rivola , e ne sospira .  
 Ma con un di que'dardi al cor disceso  
 Riede a i Penati il giovinetto Aristo :  
 Non vede anco il suo mal ; ma poi che diede  
 A gli origlier la guancia , e che le stesse  
 Tenebre acceser più la mente inferma ,  
 E chiuder gli occhi al sonno , e non può loco  
 Trovar , che piaccia a l'inquieto fianco ,  
 Così dentro il suo cor pensa e si lagna :

Deh

Deh qual Nume possente , e ancor mal noto  
 M' agita ? ah non mai pria che gli occhi miei  
 Splender vedesser te da quelle scene ,  
 Donna celeste , io non provai tal notte .  
 Oh fortunati quei , che ponno i vaghi  
 Scenici ludi esercitar con teco !  
 Ma più felice , e a' Numi egual chi mai  
 Non passa un dì che non ti vegga e ascolti ,  
 Che può teco seder , teco gli ombrosi  
 Cercar passeggi solitarj , e forse  
 Ne' luoghi più solinghi esserti Mondo !  
 Tai cose ed altre il giovinetto Aristo  
 Rivolge , e solo non è a dirle Aristo .  
 A sì vivi piacer , trofei sì cari  
 Dunque Silvia rinunzia , e Silvia è donna ?  
 Ma v' ha più molto ancora , e donde lieta ,  
 Donde ben puote andar superba un' alma ,  
 Ch' oltre il sesso e l' età sentasi grande .  
 Dotta Minerva sotto il bel semblante  
 Di Venere apparir ; pinger Natura ,  
 Ed abbellirla entro i confin più giusti ,  
 Dal basso , in cui talor mano Lombarda  
 Tinge , non lungi men che da i pennelli  
 Inverècondi del miglior Fiammingo ,  
 Ma le vedute in ciel forme gentili  
 De l' Urbinate , ed emulare a un tempo  
 Del Zeusi di Cadòr le tinte vere ;  
 Col poeta , di cui sul labbro i versi

Rechi , divider tu l'uffizio illustre ,  
 Onde speme o timor , pietade o sdegno ,  
 Gioja ispiri o tristezza altrui ne l'alma ,  
 E sei , non meno che Francese in Lilla ,  
 Romana veramente in riva al Tebro , (\*)  
 E col poeta anco partir la lode ,  
 Tal che al suo nome il nome tuo vicino ,  
 L'uno de l'altro reflendendo il lume ,  
 Vivan pel cielo Ausonio eterna vita :  
 Ciò non ti muove , non t'accende , il lungo  
 Tosto scior non ti fa lugubre sirma ,  
 E al lucido volar palco notturno ?  
 Puoi tu .... ma già veder parmi dal tuo  
 Volto uscir lampeggiando il bel desio ,  
 Già dimore non soffri , e il labbro addestri  
 Al tragico lamento , ed ora il velo ,  
 Or solinga il pugnol tratti , e ti veggio  
 Figurar doglie , ed atteggiar paure ,  
 Speranze colorir , gioje scolpire .  
 Oh chi a le falde mi trasporta tosto  
 Del patrio Monte , ed a la pinta scena ,  
 Cui passeggia il tuo piè , mi posa innanzi !  
 Di Partenope e Roma io più non curo

G

Le

---

(\*) Si allude ad altre due tragedie dalla medesima Dama recitate l'*Adelaide di Guesclin* , ed il *Bruto* , in cui sostenea le parti di *Tullia* .



Le delizie e i piacer , gli studj e l'arti ,  
 Già del Siculo mare il sospirato  
 M'esce dal cor viaggio , e i templi antichi ,  
 E il grand' Etna per me già sorge invano .  
 O Ninfe del Sebeto , il vostro riso  
 Non mi ritien ; Silvia , ogni ceppo io frango ,  
 E su l' Adige vengo a pianger teco ,  
 E il petto anch' io di quelle tue saette  
 Presento al tempestar fatale e caro .

*Fu risposto con leggiadrissima lettera in versi , che volentieri si sarebbe qui posta , se consentito l' avesse la modestia di chi la scrisse .*



ALLA SIGNORA

ANGELICA KAUFFMANN

DIPINTRICE CELEBERRIMA

a Roma.



CERTO se di Filippo a i tempi d'oro,  
Donna immortal, gli occhi tu aprivi al giorno,  
Avria detto talun: perchè la cara  
Patria mentisci, e sotto il ciel d'Atene  
Nata, per qual follia figlia ti chiami  
De l'Elvetiche rupi, e mutar godi  
Col freddo Reno il diletto Ilisso?  
Così parlato avria talun, ma forse  
Non saprebb'ei, come d'un suol beato,  
E d'un beato ciel d'uopo non s'aggia  
Talor; come talor chiudasi ancora  
In Germanico petto un'alma Greca.  
Un'anima, che in se l'imagin vera  
De la beltade si ritrae, vagando  
Saggia, come di fiore in fior suol l'Ape,  
Di volto in volto anch'ella, e quinci e quindi

Succhiando il meglio , ond' è che poi Natura  
 Vince ne l'imitarla , essa che tutte  
 Del Bel le parti , e non mai forma il Bello .  
 Certo stupì , quando Natura vide ,  
 Donna , le tele tue ; sa che fu pinta  
 Da i concetti Febèi di molte Ninfe ,  
 Che de' vati più degni emule andaro ,  
 Ma sa pur , che non mai sorse la Saffo  
 De la Pittura , e che per man di donna  
 Un Pindaro pittor non mai fu vinto . ( \* )  
 Così piacque a gli Dei , così Minerva  
 Volle , Minerva , che si tolse in cura  
 Gli anni tuoi primi ; e quando il terzo lustro  
 Rider ti vide e invigorire in fronte ,  
 Te di sua propria mano , e da mortale  
 Occhio non vista a le felici piagge  
 De l' Italico ciel la Dea condusse .  
 Felsina e Flora i passi tuoi da prima  
 Fermaro : ivi la Dea locò le belle  
 Dinanzi a gli occhi tuoi maestre tele .  
 Novo piacer là ne l' Eliso allora  
 Sentir quelle onorate Alme , cui segue  
 L' amor de l' arti prime anche sotterra ,  
 I tre di nome in un pari e di merto ,  
E gl'

---

( \* ) Alludesi alla vittoria che Saffo riportò una volta su Pindaro ne' pubblici giuochi .

E gl'immortai Guido ed Andrea , (\*) novello  
 Piacer , come sin là ne giunse il grido ,  
 Che da man sì gentile i lor lavori  
 Venisser riprodotti , e del vicino  
 Miracol nuovo assai tra lor fu detto ,  
 Te curva intanto su le carte , e in mano  
 Le fedeli matite , il Sol vedea  
 Sorgendo , te vedea cadendo il Sole ;  
 Che di quello , onde più donzella è vaga ,  
 Non sollecita mai , poco del crine  
 La grazia , poco il serpeggiar d'un nastro ,  
 Molto i tesori più riposti , molto  
 I più cupi de l'ardua arte misteri  
 Volgevi in mente , e la futura fama ,  
 Di cui già ti movea quell'aura in volto ,  
 Che dolce parla , e i bei sudor conforta .  
 O Grecia , o Sparta , ben da' tuoi lontano  
 Van nostri usi e costumi ! le Fanciulle  
 Vedevi lotteggiar nel circo ignude ,  
 E da le belle forme il Greco artista  
 Sempre attingea nuovo saper , conserva  
 Facile potea far d'ogni bellezza ;  
 Ed ora , che un' artefice Fanciulla  
 Al tacito chiaror di lampa dotta

---

(\*) I tre Caracci Ludovico , Annibale ed Agostino ,  
 e Guido Reni Bolognesi , e Andrea dal Sarto Fiorentino ,  
 e capo della scuola Toscana .

Nude contempli d' uom membra e ritragga ,  
 Legge contende di pudor , ma legge  
 Onde più brilla , o Angelica , tua lode :  
 Però che quanto a vivo esempio e vero  
 I dintorni rapir più dura è impresa ,  
 Tanto maggior ne coglie util la mano ,  
 Cui la difficoltà scienza cresce ;  
 Come da un mar per molti scogli infame  
 Torna giovin Pilota indi più saggio .  
 Ma già maturo di sue cure il frutto  
 Vede Minerva , e fa ritorno al cielo .  
 E già , degna di lui , t' accoglie il Tebro ,  
 Che al tuo venir de l' onda esce , e col braccio  
 Il Campidoglio , e il Vatican ti accenna ,  
 Sedi de l' Arti belle , ond' ei consola  
 Gli Allor sfrondati , ed il perduto Mondo .  
 Oh t' avess' io la prima volta innanzi  
 Vista a lo sculto Apollo , innanzi al pinto  
 Licèo d' Atene oh t' avess' io sorpresa !  
 Gli occhi tuoi pieni d' un novello foco ,  
 Il volto pien de l' anima , che sopra  
 Tutta vi corse allor commossa ed ebra ,  
 Il tacersi , e il gridar , quell' inquieto  
 Mover qua e là , lo starne a lungo immota ,  
 Tutto , anch' io dipintor , ritratto avrei  
 Con l' Apollinee mie tinte , che forse  
 Terrian dal lor soggetto eterna fama .  
 Deh come avesti cor , Donna felice ,

I sette colli di lasciar, di gire  
 Fin sul Tamigi, e con Britannia nebbia  
 Il purpureo mutare Italo cielo?  
 Tamigi invidioso, onda nemica,  
 Dunque di tue rapine Italia sempre  
 Dovrà lagnarsi? Ella già pianse un mio  
 Concittadin Glicone, un Tosco pianse  
 Protogene, e perduto ancor sospira  
 Lui che in segnar con l'abil ferro, e il liscio  
 In animar bronzo sottile al dolce  
 Del taglio oltremarin l'esatta norma,  
 E il gusto unì de la Romulea scuola. (\*)  
 Ma ritornasti; e così volle, io credo,  
 Quella tua Diva, che d'Italia, cara  
 Terra a Lei sopra ogni altra, ebbe pietade:  
 Tornasti; e Roma, la difficil Roma,  
 Spiando il dolce tuo sacro ricetta,  
 Vede i Partenopèi Numi, e la Diva  
 Prole, mercè tuo creator pennello,  
 Nascere un'altra volta, e lieta applaude. (\*\*)

G 4

Co-

---

(\*) Si accennano il Signor Locatelli scultore distinto, il Signor Cipriani pittore de' primi, ed il celebre incisore Signor Bartolozzi, tutti e tre stabiliti in Inghilterra.

(\*\*) Sta ora lavorando un quadro istoriato di tutta la real famiglia di Napoli.

Così Londra godea , quando l' augusta  
 Ninfa Calipso da le belle trecce  
 Al sospiroso ver la patria Ulisse  
 Tale parlar sentì ne la tua tela :  
 Sappia la Terra , e l' ampio Ciel superno ,  
 E la sotto sgorgante acqua di Stige  
 Sappia , ch' io più non vieto il partir tuo ,  
 Benchè doglia infinita al cor mi sia . (\*)  
 No , Greca non è men la tua Calipso  
 De la Calipso Omerica : che vaghe  
 Forme ! che grazia , onde in te vive il caro  
 Parmegianino ! che sapor di tinta ,  
 Che pennel franco e non negletto a un tempo !  
 Così godea l' ingentilito Russo  
 Allor che vide il tuo dipinto Vinci  
 Entro le braccia del buon Re Francese  
 Morir veracemente : (\*\*) ovunque al fine  
Fur

(\*) Ἴσῳ νῦν τόδε γαῖα καὶ ἑρηνὸς ἄρουρ ὑπερθεῖν  
 Καὶ τὸ κατειβόμενον Στυγὸς ὕδωρ , ec.

Odiss. lib. v.

Da questo libro è preso il delicato soggetto del quadro che sta presso il Duca di Gordon , e rappresenta Calipso in atto di chiamare il cielo e la terra in testimonio per assicurare Ulisse , che non impediva la di lui partenza , benchè le fosse dolorosa .

(\*\*) In Russia presso il Gran-Duca ammirasi questo quadro rappresentante la morte di Lionardo da Vinci tra le braccia di Francesco Primo .

Fur porte, il gaudio e lo stupor con seco  
 Recaron l'opre tue : son caldi i volti ,  
 Giransi gli occhi, muovono le membra ,  
 Danno lor suono i serpeggianti panni ;  
 E splendor quelle gemme ognor vi miro ,  
 Che da le cave del saper vetusto  
 Trae pittor saggio, e tu traesti , o vera  
 Del leggiadro decoro, e del costume  
 Vario in seguir le leggi emula dotta  
 De l' Urbinate , e di Pussino : e quando  
 Su l' effigie d'altrui , che il tuo pennello  
 Ritrasse , arresta alcun l' occhio beato ,  
 Dice : ei respira e parla , e su di questa  
 Tela col volto suo sta l'alma ancora .





AL SIGNOR

ANTONIO SELVA VENEZIANO

ARCHITETTO ILLUSTRE.



**S**ELVA , quel tempo or più non è , quel tempo  
 Che vedea de l' attonite lagune  
 Nascere dal fondo , e alteri al ciel salire  
 I marmorei palagj , onde l' imago  
 Godono avere in sen l' acque soggette ,  
 E per cui lo stranier leva sovente  
 Da la bruna barchetta il guardo , e mira .  
 Gli atrj , e le sale ora più grazia alcuna  
 Non hanno , e in mura anguste , in picciol tetti  
 Più bella divenir sembra la vita .  
 Non è follia gittar ne l' onde l' oro ,  
 E gran moli a i nepoti ergere , come  
 Se de i nepoti assai caler mi debba ?  
 Grida il secol filosofo ; che molto  
 Di se , nulla d' altrui scorre pensoso .  
 Stanze ad arte tagliate , onde perduto  
 Del loco un fil non sia , drappo Cinese ,  
 Perso tappeto , rabescate volte ,

Mol-

Molli sedili dal profondo grembo,  
 E lucide vernici, e bronzi aurati,  
 E la Misniaca, o Giapponese argilla,  
 E i penduli cristalli, ove le accese  
 Faci moltiplicarsi, ove si vegga  
 Più volte riprodursi un solo oggetto,  
 E del crin non turbato Elisa, e possa  
 Clòe de la fedeltà de'suoi cinabri  
 Rendersi accorta, ovunque giri il guardo,  
 Son ben altro che aprir portici e logge,  
 Una colonna alzar, voltare un arco  
 De'Sansovin con l'arte, o de' Palladj.  
 Più molle gira il secolo, e più molli  
 Con esso ancor volgono l'arti, e queste  
 Arti di voluttà figlie soavi  
 Mostransi appena, che ogni cor già n'arde,  
 E più sempre s'afforza il loro impero;  
 Perchè se dolci offre un sedil riposi,  
 Se novel cocchio i cammin più aspri agguaglia,  
 Ciascun ne gode, ed ha per questo un'alma,  
 Ma non gode ciascun, se dotto Artista  
 Seppe trarre dal marmo un volto vivo,  
 E se in tempio o palagio unir le parti  
 Così poteo, che solo intente al vero  
 Utile officio lor, pur tutte un tutto  
 Congiurino a formar pien di bellezza,  
 Ciascuno in sen non ha per questo un'alma.  
 Nulla più dunque, o Selva, a te varranno

Tan-

Tante , la sesta in man , notti Romane  
 Sì ben vegghiate ? nulla dunque i veri  
 Su l'atrà sera , e sul mattin rosato  
 Del tuo Vitruvio oracoli sudati ?  
 Invan da i sacri avanzi , e da le dotte  
 Reliquie avrai con la fedel matita .  
 Rapito il più bel fior de l'arte ? invano  
 Stancato avrai l' insaziabil ciglio  
 Sul magno Anfiteatro , a la rotonda  
 Mole d' Agrippà intorno , a quella mole ,  
 Che poi l' audace man d' un uom Toscano  
 Osò slanciar ne l' aria , e albergo degno ,  
 Se tal può dirsi mai terrestre albergo ,  
 Crear nel Vaticano al Re de' Cieli ?  
 Ma no , che invan sempre non fia ; tu segui  
 La bella impresa , e dal sentier lodato  
 Non torcer punto : ampio torrente è il tempo ,  
 Che tutte giù mena le cose , e queste  
 Col lungo rotolar , col mütuo urtarsi  
 Sito , forma , color mutano sempre .  
 Virtù modesta e vera a lungo ascosa  
 Starsene può , ma vista è alfin ; nè tale  
 Mai le s' addensa intorno ombra nemica ,  
 Che la bella sua luce alfin non vinca .  
 Non vidi io teco il buon Querenghi oscura  
 Tra i dotti ozj Roman viver la vita ?  
 Ed or sul bianco Neva , ove l' augusta  
 Donna immortal chiamollo , altere móli ,

Ed

Ed alza il nome suo con quelle al cielo. (\*)  
 Artista saggio nel cammin suo dura  
 Costante: quella instabil Dea, che spesso  
 Suol chi fugge seguir, fuggir chi segue,  
 Nè incensa, nè bestemmia: ella a trovarlo  
 Ne l' erudito suo dolce ritiro  
 Volontaria poi vien; ma nè le porte  
 Chiud' egli a l' entrar suo, nè spesso mira  
 Da gli aperti balcon, se mai giugnesse  
 A l' erudito suo dolce ritiro,

Qui

---

(\*) Il Signor Giacomo Querenghi Bergamasco, ora al servizio della Corte di Russia, fu chiamato per far eseguire un palazzo, ove dovean collocarsi le loggie Raffaellesche, che il gusto dell' Imperatrice fece copiare in Roma della grandezza medesima. Piacque il nostro Architetto, e molte altre opere commesse gli vennero, tra cui son queste le principali: un Ospitale grandissimo, Magazzini per biade, la Borsa, il Banco di circa ottocento piedi di facciata, quattro gran Chiese, un Teatro particolare per la Sovrana, un tempio nel Giardino di Lei a Zarskoe-Zelo, la facciata al Palazzo Imperiale di Mosca colla maggior parte de' Saloni interni; e tra quelle fatte a privati un Palazzo pel Generale Lanscoi, ed uno pel Signor Zaradoschi. Il Signor Querenghi visse sin quasi all' età d' anni trentacinque in Roma negletto, e quasi senza lavori, se disegnata per qualche Inglese non avesse qualche casa di campagna, distinguendosi tra l' altre quella pel Con-

te

Qui nel sen de le care arti felice  
 Guida intanto l'età : l' avida mente  
 De l' imagin più vaghe , de' più vaghi  
 Fantasmì ei pasce , oggetto a lui non s' offre ,  
 Che di se tosto non l' accenda , il guardo  
 Su le proporzion più giuste solo  
 Conduce , e innanzi a lui quella beante  
 Sta sempre mai diva armonia , per cui  
 Bella è al mondo ogni cosa , e bello è il mondo .  
 Lui non speme o timor , desire o sdegno

Mai

te d' Harggerston , ch' esiste nella Contea di Northumberland . Quanti grand' ingegni nell' arti e nelle scienze ha la nostra Italia , che la condizione de' tempi lascia nascosti , e nascosti conserva la stessa loro modestia sì propria de' grand' ingegni ! E sia detto a maggior lode del Signor Querenghi ch' ebbe i principj da Paolo Posi Architetto di molta immaginazione , ma per nulla Vitruviano , e che osservando i monumenti antichi e le opere di que' Moderni che gl' imitarono , conobbe da se la falsa via che prendeva , ed abbandonando il maestro , si diede solo a studiare i veri fondamenti dell' arte sua . Misurò tutti gli avanzi di Roma antica , disegnò le migliori opere di Roma moderna , girò quasi tutta l' Italia , copiando per ogni dove il migliore , e sopra tutto nelle opere s' internò di Palladio , che s' accostò più d' ogni altro agli Antichi ; onde da tali studj e dal proprio ingegno guidato venne a formarsi una maniera grandiosa e corretta , e totalmente Palladiana .

III

Mai volve e cruccia ; il più crudel nemico  
De l' uom , la noja non può nulla in lui ;  
La pace sua , l' eredità del padre ,  
E la cara salute , e i dolci sonni  
Non perde nè su pinta avversa carta ,  
Nè dietro i passi d' una nobil Frine ,  
Che d' aver seco d' una tempra il core ,  
D' una tempra la mente a lui ripeta :  
Altro idolo ei non ha , che ne la bella  
Madre de l' arte sua , l' alma Natura ,  
Che tal si mostra a gli occhi suoi , qual mai  
Rozzo guardo volgar non la contempla .  
Ei così vive ; alfin nel suo ricetta  
Fortuna d' improvviso entra , e per mano  
Lo prende , ed a real Corte il conduce ,  
Care a vedersi per far opre , e quelle ,  
Ch' ei non sentì giammai , barbare noje  
Da l' animo a sgombrar di quei , che il vulgo  
Pensa del sommo ben vivere in grembo .  
Ma riman quel di pria : l' avvelenata  
Non corrompe il suo petto aura di Corte ,  
Ove spesso la man che pingge , o intaglia ,  
O alberghi segna da innalzar , fra tante  
Non oziose mani è la più pura .  
Tal fia , Selva , di te ; verranno i giorni  
Più lieti no , ma più lucenti ; ed io  
Gioirò de l' aver prima cantato  
Le glorie tue su la presaga cetra .



AL SIGNOR

ANGELO MAZZA

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE

*e Segretario della Università di Parma.*



PER MONACA.

**M**AZZA, tu vuoi che d'un celeste io canti  
Nodo immortal: ma quai non colti prima  
Fior coglierò per adornar la Sposa?  
Che le bende, che il velo, e le recise  
Col crin speranze de gli Amanti io dica?  
Ma colei merta, il so, fregj novelli,  
E gemme in sen d'altrui non viste ancora,  
Pur, già che tu lo chiedi, ecco a te quanto  
Tra le mie solitudini Febèe

L'altr'jer mi ragionava il cor nel petto,  
Eccolti, qual ch'ei sia, vergato e tuo.

Pensier fallaci, lievi cure, e grave  
Pena in far nulla e in ragionar di nulla,  
A molti son de gli anni primi, e a molti  
La più gran parte ancor de gli ultim'anni.  
Tal però v'ha che del vano aere e fumo,  
Che turbinando altrui rapisce e gira,

Fuor

Fuor esce , e tutto in se recasi ed entra ,  
 E in riposato e solitario nido  
 Spera trovar felicitade intera .  
 L'ingegno ei pasce , ed assottiglia ; e quando  
 Da Natura impetrar tenta per mille  
 Domande una risposta , e quando s' alza  
 Sopra Natura , ed in un mar , che giace  
 Fuor del visibil mondo , apre la vela .  
 Ma o dà del legno in dure sirti , e immoto  
 Rimarvi , o troppo s' abbandona al vento ,  
 E le colonne , ove *e' arresta* scrisse  
 Religion , supera audace , e incontra  
 Scogli , Sirene , e perdimento , e morte .  
 Chi poi levò più timoroso o saggio  
 Nel mar Fisico i lini , andrà contento ?  
 Vana lusinga : isole senza porti  
 Dopo cammin non lungo , ed inaccessesse  
 Spiagge ritrova ; e se nocchieri a tergo  
 Molti si lascia , ei non però felice  
 Di lor fia più : ch' anzi il desio più cresce ,  
 Come stilla d'umor la sete irrita ,  
 Fin che dopo la tanta opra con mare  
 Dianzi ancora infinito , e non ancora  
 La sponda , onde salpò , di vista fuori ,  
 E da i stenti e da gli anni afflitto e vinto  
 Chiude gli stanchi lumi al sonno eterno .  
 Ma sbramar possa anche sue voglie : vegga  
 Per quai misteriose interne molle



Tutte del suo giardin le piante han vita ;  
 Come un frutto di queste in lui vien latte ,  
 Che ne' rivi di porpora , ove imbocca ,  
 Si tinge anch' esso , i membri stanchi avviva ,  
 Batter fa il cuore , e fa pensar la mente :  
 Ed anche in ciel metta gli sguardi , e senza  
 Velame alcun mostrisi a lui quell' alto  
 Secreto amor , che la divina face  
 Ne' varj mondi accese , onde a vicenda  
 L' un chiama l' altro a se , con maggior voce ,  
 Quanto ruota più vasto , e men lontano :  
 Che dirò più ? sia tra' mortali alfine  
 Qual fora tra i Neutoni Angelo in terra :  
 Come , se giunge a tal , potrà de l' alma  
 Chiuder le porte a quel Tiranno antico ,  
 Contra cui nuoce l' esser grande , e ha schermo  
 Debile spirto , a quel tiranno orgoglio ,  
 Possente sì , ch' entrar già seppe in cielo ,  
 Ove nè pria nè dopo alcun difetto ,  
 Non che reo vizio entrò , seppe i celesti  
 Spirti contaminar , vincer le dive  
 Sostanze , gli enti più vicini a l' ente ,  
 I più puri vapor di quel gran Mare ,  
 I rai più puri de l' eterno Sole ?  
 Miseri ! da le care avite sedi ,  
 Dal patrio regno , onde tornaro indegni ,  
 Scacciati son dal Creator , che mille  
 Rapidissimi fulmini contorce ,

E quei

E quei contorti , ancor n'ha mille in pugno .  
 Caddero nove giorni: ivan mutando  
 Sembianze e forme in lor' caduta , e come  
 Come da Dio si dilungavan , tanto  
 Perdean di quella luce aurea , che un bacio  
 Del Creator , mentre gli uscian di mano ,  
 Avea di loro ne la fronte impressa :  
 Quale Cometa , che dal Sol partita ,  
 Che il vaporoso avverso crin le indora ,  
 Prima riluce : indi l' impresso lume  
 Va in suo cammin perdendo , ed erra alfine  
 Pe i deserti del cielo ignota e trista .  
 Ma la decima poi che sorse Aurora ,  
 Aperse il Caos le vaste braccia , e accolse  
 Quegli astri spenti nel profondo seno ,  
 Ove tra cruccj eterni , e senza speme  
 Di lunga elisse o eccentrico viaggio ,  
 Pagaro il fio del mal concetto orgoglio .  
 Chi fu più saggio al prisco tempo e al nuovo  
 Del figliuol di Davidde ? al guardo inerme  
 Per supremo voler s'offrìo Natura ,  
 E a parlar non costretta o da crudele  
 Chimica fiamma , o da spiante ferro  
 Lacerator , tutto pur disse , e tutto  
 Da le pudiche membra il vel si trasse .  
 Ma crederem che il saggio Re da l'alta  
 Più che umana virtù cadesse a un tratto  
 Ne l'abisso de gli empj , e il suo Dio vero

Con bugiardi mutasse insani Dei ,  
 De le non dotte sue Belle idolatre  
 Vil gioco ; e quando ? in su l' età cadente ,  
 E vinte ch' ei n'avea l' insidie e l' arti  
 Ne gli anni , che più duro il vincer era ?  
 Strano a pensar ! di che una colpa invece ,  
 Dinanzi a cui meno grand' alma è armata ,  
 Fece a l' altre la via : che il gran Monarca  
 Cominciò prima a insuperbir di sua  
 Gran sapienza : che da lui l' Eterno  
 Piegò lo sguardo allora , e quel bel raggio ,  
 Che d' alto gli era ne la mente sceso ,  
 Mancò , s' estinse alfin : quindi fu preda  
 De le straniere Amiche , onde il reale  
 Letto ingombrò ; quindi l' incenso e i voti  
 Offrì a gl' Idoli impuri , e l' Ammonita  
 Moloch d' uman sangue bruttato , e vago  
 Del grido de' fanciulli arsi tra il foco ,  
 Tempio ebbe e bosco , e Chamos gli ebbe , il Dio  
 Cui l' Orgie oscene festeggiò Moabbo ,  
 E in Sion are vantò la Tiria Astarte ,  
 Che Luna , che del ciel Donna il notturno  
 De le Vergin Sidonie inno cantava .  
 A questi falsi Dei sul fin de gli anni  
 Tra sue barbare Drude incensi e voti  
 Arse e fece quel Re , che al suo Dio vero  
 Prima il gran tempio alzò , mirabil opra ,  
 E futuro stupor d' occhio Romano ,

Quel

Quel Re , di cui ne l' Oriente saggio  
 Più saggia alma non fu , che primo in Giuda  
 Trafficante navile al mar commise ,  
 E l' oro del Tarsis , de l' Offir l' oro  
 Sparse , ed al regno anima nuova infuse ,  
 E accese al popol suo giorni felici ,  
 Con magistero egual trattando a un tempo  
 Filosofo la penna e Re lo scettro ,  
 Sola tu dunque , o Verginetta illustre ,  
 Sola sei dotta veramente e saggia ,  
 Tu che rinchiusa in solitarie mura  
 Nè temi che desio di saper t' anga ,  
 Nè che l' orgoglio del saper ti nuoca ,  
 Ma di bella umiltà godi vestita  
 Lo Sposo amando che fedel conosci ,  
 E fedele adorando il Dio che ignori ,  
 Paga de l' amor suo ch' or ti promette  
 La futura di lui contezza in cielo .  
 Mazza , felice lei ! che notti mena  
 Più chiare assai de' nostri giorni , vede  
 Sorger più bello il sol , cader più bello ,  
 Cui batte più soave in volto l' aura ,  
 Meglio il prato verdeggia , più canori  
 Cantan gli augelli , il rio piagne più dolce ,  
 E d' un più vago azzurro il ciel s' ammanta ;  
 Alfin cui bello è de la morte ancora  
 L' aspetto , ove il maggior suo bene , e mira  
 Schiuse a l' avido piè l' eteree porte ,

ALLA SIGNORA

MARIA PIZZELLI

IN MORTE D'UNA SUA FIGLIA

a Roma. (\*)

**T**ARDO co' versi miei forse , o grand' Alma ,  
Conforto io reco al tuo dolor lodato ,  
Ma nè mi giunse pria l'alta sventura ,  
Nè fatto prima io l'avrei forse , quando  
Caduto appena è il nuovo colpo , quando  
La recente ferita ancor distilla .

Pian-

---

(\*) Questi versi , come da ogni Mitologia , così lontani pur sono dal solito esagerare poetico . Tanto mi piace di dire a coloro , che conosciuta non hanno l'amabile Donzella , per cui son fatti ; Donzella che univa in se medesima non meno ogni virtù , che le avvenenze tutte e le grazie , e la cui pietà , alla quale mal rispondeva un dilicato temperamento , fu per avventura cagione di quella morte ch'io piango , poco curandomi , che i profani ridano , vedendo girare in gran parte su detta pietà il presente componimento .

Quanto alla Madre , non sarebbe certo esagerazione il dire ch'è una delle più colte Donne d'Europa .

Piangere allor, stracciar le vesti, i servi  
 Stancar col duolo, e dir crudele il cielo,  
 Questo sol giova. Ed oggi forse ancora,  
 Mentre apprestando vo mediche note,  
 Tocco una piaga non ancor ben salda,  
 E intempestive le parole io movo,  
 Benchè la luna in ciel settima volga,  
 E possa omai senz'accusar se stessa  
 La materna pietà cessar dal pianto.  
 Ma se d'uopo ancor n'hai, perchè ti deggio  
 Invidiar le lagrime, che sole  
 Ponno domar., col saziarlo, un duolo?  
 Già conforto miglior fors'io su questa  
 Troppo a l'anima tua concorde Lira  
 Mal cerco io stesso, e non mi resta forse  
 Che teco sospirar, che pianger teco.

Qual cresce al Liri, od al Sebeto in riva,  
 Primo de' campi onor, tenero mirto,  
 Qual suole al mattutin fiato de l'aure  
 Tra la fresc'erba aprir candido fiore,  
 Tale, e più vaga ancora in sue sembianze  
 Violante sorgea, cui fra le care  
 Nodria braccia materne il casto, e tutto  
 Dolci spirante odor virgineo letto.  
 Ahi donde uscì l'invidioso vento,  
 Che sulse il gentil mirto, e sul bel fiore  
 Chi passò con l'aratro? Acerbo, occulto,  
 Lento, mortale, immedicabil morbo

Le discorra per ogni vena , e quasi  
 Studiando crudeltà , dal sen materno  
 A poco a poco , e promettendo sempre  
 Di ridonarla , ei la rapìo per sempre .  
 E pur la vidi , or varcò l'anno appena ,  
 Di vigor giovanil piena le gote ,  
 Le fresche gote , cui ne'lor colori  
 Sanitade , e beltà tingeano a prova .  
 Or qual prima , e qual poi , rara Fanciulla ,  
 Dirò de le tue lodi ? ordine a i versi  
 Dar io potrò ? ma già nessun m'accusa ,  
 Se dar ordine a i versi oggi io non posso .  
 Or la beltà del viso , ed or mi chiama  
 Del core la beltà : pudor sincero ,  
 E virginal modestia or veggo , ed ora  
 Gli atti cortesi , il dir soave , il grato  
 Saluto , il basso riso , e il tacer saggio ,  
 E il bello stare in se raccolta , e il senno  
 Maturo oltra l'età , grave oltra il sesso .  
 Dolce mi suona ancor ne l'imo core  
 La voce , che nel core imo io sentiva ,  
 Quando in musiche note armonizzata  
 Tra la porpora uscia de i molli labbri  
 Or senza moto , illividiti , e freddi .  
 Quanta un punto rapìo dolcezza al mondo ,  
 Qual melodia tacque per sempre ! Il dotto  
 Violante sciogliea ne le paterne  
 Mura contento , e quasi ella non s'oda ,

Nuovi le cadon sempre i plausi intorno ,  
 E la Vergin modesta de l'altrui  
 Stupisce meraviglia . E pur qual ciglio  
 Non era immoto , qual non teso orecchio ,  
 Qual non commossa mente , alma non calda ?  
 Ma no , muta or non è quell' aurea voce :  
 Che a le nostre canzon quando si chiuse ,  
 A i sacri in cielo inni s'aperse , e or canta  
 Presso il trono di Dio col suon di prima ,  
 Che non cambiò per diventar celeste .  
 Or chi potria stringere in metro i bei  
 Costumi , il filiale amor , la schietta  
 Riverenza a la Madre , oggi sì rara ?  
 Cose viste io dirò . Ma qui tu vieni  
 Tu pur , Madre , nel canto : in lei s'ammira  
 Pur te , chi ben riguarda , e senza i tuoi  
 Volar non ponno de la Figlia i plausi .  
 Molto in noi certo puote indole , e mente  
 Cui del Bello a l'amor formò Natura :  
 Ma l'innata virtù riceve impulso  
 Da disciplina , e più s'afforza in petto ,  
 E se vien meno istruzion solerte ,  
 Spesso macchiasi ancora una bell' alma .  
 Qual dunque non uscir devea figliuola  
 Di mano a cotal madre ? e quando furo  
 Viste in pianta miglior cure sì belle ,  
 E su più docil suolo aura più fausta ?  
 Taccio l'esempio , assai miglior di tutte

Cure



Cure maestro , e la virtù sul labbro  
 Materno udita , e nel cor vista a un tempo ,  
 Virtù senza rigor , nuda d'orgoglio ,  
 Di forme sì gentili , atti sì dolci ,  
 Che ogni cor più restio vinto ne fora .  
 Quindi non mai così del Sole avverso  
 Trasse i color l'acquosa Iri , ed il lungo  
 Manto ne variò piegato in arco ,  
 Come ne la materna opposta luce  
 Tutta si avvolse , si ammantò , si tinse  
 La Figlia , e splende già , già i suoi dispiega  
 Color , di cui sagace occhio rimira  
 Nel domestico Sol l'origin bella .  
 Ma venne Morte , e disparìo la nuova  
 Iri da gli occhi nostri , ed orbo , e tristo  
 Rimase il nostro Cielo . O eterno Iddio ,  
 Troppo l'Italo suol bello , e felice  
 Forse ti parve , allor che dato appena  
 Di ritogliert' ti piacque un sì bel dono .  
 Che duol non n'ebbe Roma , e su qual ciglio ,  
 Che veduta l'avea , non sorse il pianto ?  
 Recisa non fu mai speme sì bella ,  
 Nè sì candida mente , alma sì forte  
 Ne le vergini sue mai la Romana  
 Vantò Cittade a i tempi suoi più duri .  
 Oh pietà non più vista , oh pudor prisco !  
 Oh inudita virtù ! Chi porle a fronte  
 Mai si potèo ? chi a l'età nostra meglio

D'es-

D'esser promise mai Sposa fedele,  
 Tenera Madre, e Donna mite e saggia?  
 Miserabil Donzella! almen se qualche  
 Forza hanno i versi miei, se il vero io canto,  
 Vivrà il tuo nome, e poi che in te nol puote,  
 Il valor tuo su queste carte almeno  
 Risplenderà, fin che a le genti sacro  
 Il tempio fia del Vaticano, e dolce  
 Del sesto Pio la rimembranza a Roma.

Ma già sia tregua a i sospir lunghi, e al lungo  
 Pianto, o Madre, perdona: al ciel lo sguardo  
 Alza, ov'è più sereno, e Violante  
 Meco rimira in su le stelle assisa.

Per lei non era il nostro mondo: in Dio  
 Fissa i pensieri e notte e giorno, e solo  
 Dilettando lo spirto, e il cor pascendo  
 Col desio di quel Ben ch'ora possiede,  
 Tutto abborria quel che a sì dolce cura  
 Potea ritorla, e non ebbe altro a core  
 Che digiun lunghi, ed abbracciati altari,  
 E caldi voti, e il favellar col Cielo.  
 Perchè struggi così, Fanciulla incauta,  
 Questo fior di beltà, di giovinezza?  
 Smunta è la guancia, e un pallor tetro il seggio  
 De le rose usurpò: questa virtude,  
 Questa istessa pietà ti perde, e un certo  
 Rischio minaccia omai vita sì cara.  
 Ed ella: se non posso in queste membra

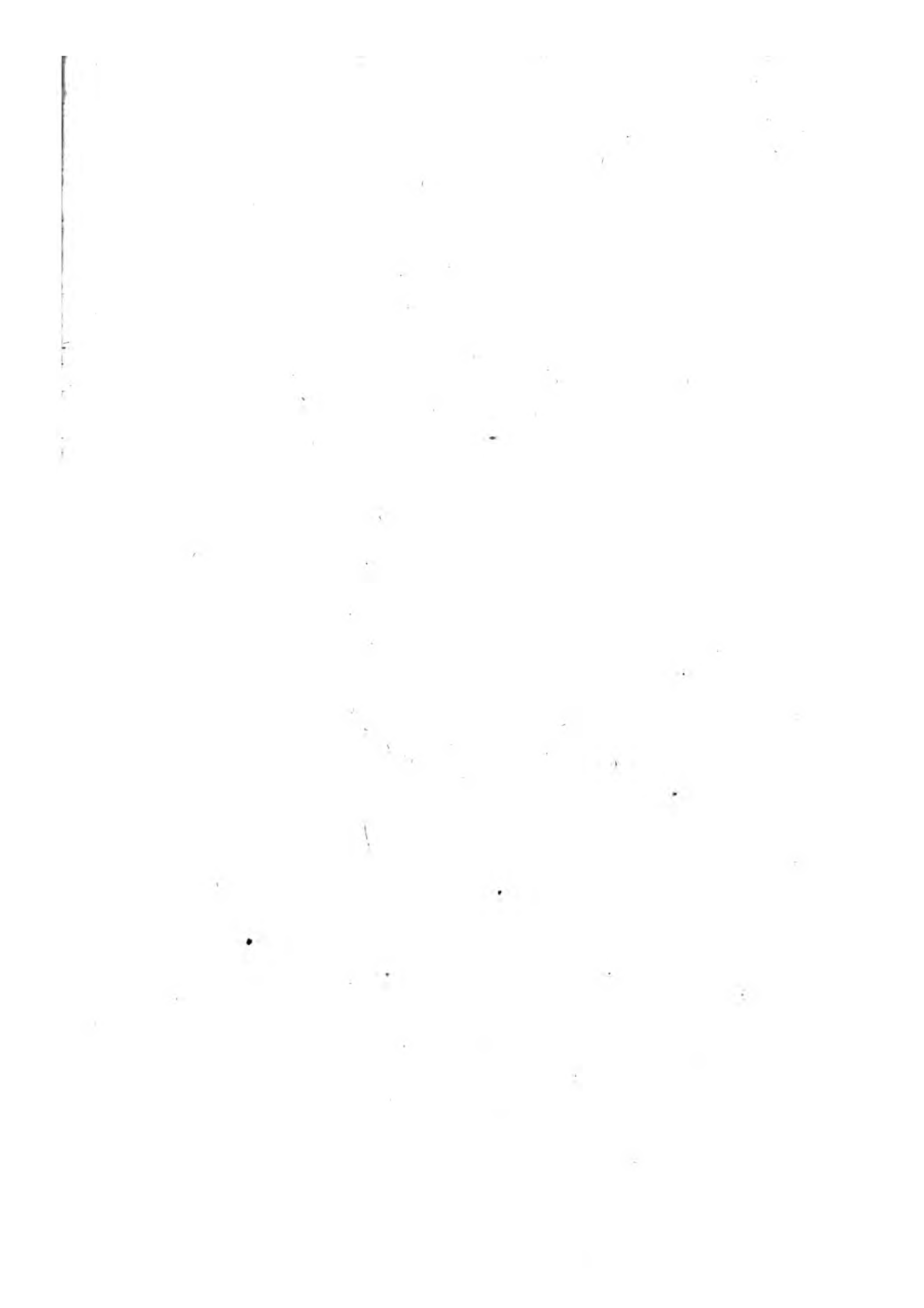
Se-

Seguir , com'io vorrei , ciò che sol bramo ,  
 Aprasi la prigione ov'io son chiusa ,  
 E che tesse al desir crudo ritegno .  
 Cresceva intanto il fatal morbo , e presso  
 De'suoi giorni immaturi era la meta ,  
 E Violante anco su l'ore estreme  
 Ciò fra se rivolgea : debili membra ,  
 Che sì poco valete , e che d'impaccio  
 Fin qui solo mi foste , alfin di voi  
 Mi spoglio , alfin potrò libera e scarca  
 A quello , in cui cominçia , e in cui finisce  
 Ogni pensiero mio , donarmi tutta ,  
 Senza che in me pongasi l'occhio , senza  
 Che infermo ne diventi un fragil velo .  
 Tacque , e volò . Perchè dunque si piange ?  
 Perchè suona di grida il vuoto albergo ?  
 Torci da la ferale ultima pompa  
 Gli occhi , o Madre , e poggiar vedila in alto ,  
 Qual novello sorgente astro , lasciando  
 Lunga striscia di luce in suo cammino .  
 Vedila in faccia al vero Ben far paghe  
 L'alte sue voglie , e in quel gran Mar di lume  
 Ber di quanto sofferse eterni obblii  
 Certa del suo riposo : e se talora  
 Piega da quello , e giù china lo sguardo ,  
 Non è già per vedersi a i piè di sotto  
 I fissi nel gran vano astri sospesi ,  
 O le armoniche danze , che gli erranti

Tesso-

Tessono a quell'i senza posa intorno ;  
Ma il nostro globo sol ricerca , e solo  
Volge al caro Fratel , volge a l'amato  
Padre il cupido sguardo , e su la Madre  
L'arresta alquanto , e non però s'avvede  
Che già feo col pensier ritorno in terra .







L E N O Z Z E

DI BACCO E ARIANNA

*POEMETTO.*







LE NOZZE

DI BACCO E ARIANNA

POEMETTO

IN OCCASIONE DI NOBILE MATRIMONIO.



**S**POSI , quanto d' illustre in voi risplende ,  
 Di gentil , di magnanimo , e di vago  
 Altri volar farà pel ciel d' Italia  
 Meglio ch'io non potrei giunto a i nativi  
 Lari testè dopo error molti in molto  
 Suolo straniero . Antica istoria e bella ,  
 Che in Grecia appresi , ove fu mio viaggio ,  
 Solo vorrei col favellar di Pindo  
 Narrarvi : udite ; ella è di nozze , e nozze  
 Altre , grandi , d' un bel Dio con una  
 Bella mortale , che poi venne Dea .

Lungo la riva inospital di Nasso  
 L' abbandonata figlia di Minosse  
 Ahi la credula troppo , e troppo amante  
 Mestissima Arianna , il core accesa  
 Da le furie più rie , smania e s' aggira ;  
 E spesso al caro traditor , che diede

I

A I'



A l'aura istessa e giuramenti e vele ,  
 Stendea lunghe dal lido ambe le braccia ,  
 E acuti saettava in lui gli sguardi ,  
 Fuor d'ogni senno , e già ne l'onde prime  
 Sino al ginocchio : arresta , Ospite ingrato ,  
 L'infida nave , ingrato Ospite , arresta ,  
 E m'ascolta un momento , e vista prima  
 Mia morte in questo mar , segui più lieto .  
 O venti , che le sue vele portate ,  
 Il corpo mio , ch' ora in quest' onde io gitto ,  
 Portate ancor sino a la nave : il vegga  
 Teseo , d'altrui lo creda , e accorlo imponga ,  
 E quelle membra riconosca , quelle  
 Che abbracciò , che tradì la scorsa sera ,  
 E poi mi renda al mar priva di tomba .  
 E qui tre volte affogar volle , e il fato ,  
 Ch' altro volgea ., sempre il negò : di nuovo  
 Corre qua e là per la deserta arena ,  
 E rota il capo , e il molle sen percuote ,  
 Tutto , gridando , io per lui feci , tutto  
 Sacrificai per lui , che or m' abbandona .  
 Giusti Dei ! pria del sonno , in quelle piume ,  
 Poc' anzi l' infedel che a me non disse ?  
 Quanto lodò le mie fattezze ! quanto  
 Di se , del vecchio Genitor , d' Atene  
 Mi parlò , m' occupò ! fra i più soavi  
 M' addormentai pensieri : aprirò gli occhi ,  
 E il mio Teseo vedrò ; finiran questi

Tra-

Travagliosi viaggj, e la novella  
 Reggia accorrammi, e al suo Monarca Sposa  
 L'Attica mi vedrà beati seco  
 In riposo d'amor condurre i giorni.  
 Tanto da me sperati ben che sono?  
 Son ch'io mi destò, e vuoto il letto, e vuota  
 La spiaggia, e me vegg'io sola, ingannata,  
 E de l'ombre notturne, e de le belve  
 A gli spaventi, ed a la fame esposta.  
 Ah tigre! perchè almen su quelle piume  
 Prima del tuo partir non m'uccidesti  
 Tu di man propria? tu che ben sapevi,  
 Che dolce era per farsi a me la morte  
 Dopo la fuga tua, che te fuggito,  
 Il Sol per gli occhi miei sparia dal mondo.  
 In vita or che farò? figlia infedele,  
 Donzella infame con qual core in Creta  
 Ritornar mai? poniam che il voglia: d'uomo  
 Qui vestigia non son, resto di vela  
 Non serba il porto: orror, silenzio, e morte  
 Sol quest'Isola spira. E in terra dunque  
 Seggio non si porrà che de gli amanti  
 Esamini le colpe, e gli spergiuri  
 Punisca, e i traditor? O santi Numi,  
 Vendicatemi voi: tu, che nel cielo  
 Sei per mostrarti, bella Aurora, a l'empio  
 Sguardo non guidar mai giorno sereno:  
 E tu, Luna gentil, che del nefando

Delitto fosti testimonio , notte  
 Fa che non sorga a lui fuor ch' agitata  
 Da quante furie ha in sen l' averno , e sieno  
 Pentimento e rimorso i sonni suoi .  
 Ma te , possente Amor , che per sì poco  
 Dolce porgesti a me cotanto amaro ,  
 Te invoco sopra tutti : almen ch' io t' abbia  
 Buon Nume in questo . Accendi a Teseo il petto  
 D' amor novello , e quando in cor più vive  
 Le tue fiamme chiudrà , vegga infelice  
 L' adorata Beltade a un altro in braccio ,  
 E tu allora più ancor l' ardi , lo struggi ,  
 Ed ogni vena , e l' ultime midolle  
 Il tuo veneno gli ricerchi , e roda ,  
 E morir brami sempre , e sempre viva .  
 Ciò detto , al labbro , e al piè vagante insieme  
 Ogni forza mancò : con irto crine ,  
 Con bianca faccia , occhi annebbiati e fissi ,  
 Labbra livide e aperte , a sculta imago  
 Di gran duolo atteggiata e di spavento  
 Tutta sembante , si rimase immota .  
 Sorgea l' Aurora , e in rimirlarla n' ebbe  
 Mesta pietade , e su l' Olimpo ascesa  
 Ne parlò con Giunon , che la sua fida  
 Imbasciatrice mandò tosto al Sonno ,  
 Iride bella . Ubbidente il Sonno ,  
 Benchè non usi aver co' guai l' albergo ,  
 Fu tosto in Nasso : al suo venir penetra

Un

Un languido sopor fere ed augelli ,  
 Che pur sì gai davansi al canto , curva  
 Ogni arbor le poc' anzi altere cime ,  
 E da quasi sopita onda percosso  
 E' il lido appena , Appo una pianta s'era  
 Più lasciata cader che non assisa  
 La fuor di se Donzella : e già soave  
 A serper le comincia in sen quiete ,  
 Già chiude i lumi , piega il collo , e lungo  
 Su Lei si stende d'ogni cosa obbligo .

Evoè , tergi la faccia ,

E discaccia

Quel pensier che sì t' affanna :

Nuovo il cielo ordin di cose

Ti compose ,

O bellissima Arianna .

Ecco a te ne' lacci avvolto

Di quel volto ,

Che il rapisce e l'innamora ,

Vien quel Dio , cui dietro viene

In catene

Tutto il popol de l' Aurora .

Così a Venere giulivo

Va Gradivo ,

Poi che cinse il crin d'allori ,

E ne' veli , ond' Ella stretto

Ha il bel petto ,

Lascia i nobili sudori .

Evoè, tergi la faccia ,  
 E discaccia  
 Quel pensier che sì t'affanna :  
 Nuovo il cielo ordin di cose  
 Ti compose ,  
 O bellissima Arianna .

Scossa da l'improvviso alto frastuono  
 Apre gli occhi Arianna ; ed ecco vede  
 Sul carro ornato d'ellera, e di pampino  
 Il domator de l'Oriente, il giovine  
 Bacco appressar tra i saltellanti Satiri ,  
 E gli ebbri Fauni , e le incomposte Menadi ,  
 Chi crotali, chi nacchere, chi cembali  
 Battendo a gara , e chi di bue le lacere  
 Membra traina , e chi di serpi cingesi ,  
 O scuote il tirso , o beve , o corre , o infuria ;  
 Ma la canzon medesima a voce unanime  
 Tutti , rotando il capo , alto spargevano .

Stupida resta , e di sognar dormendo  
 Pur crede , e al lume con le rosee dita  
 Gli occhi rinfranca . A terra intanto il Nume  
 Cala , ed a lei s'accosta : obblia gli affanni ,  
 Le dice , e il letto d'un mortale infido  
 Vieni a cangiar con quel d'un Dio , che sprezza  
 Per te d'Olimpo le Beltadi , o degna ,  
 Ch'anco di te s'imparadisi Olimpo .  
 E le protende per levarla il braccio .  
 Come se rosa a cader vien sul latte ,

Tal

Tal si feo d' Arianna il volto smorto,  
 E gli occhi , cui cingea nebbia dogliosa ,  
 Scintillaro di là de l' uso umano ,  
 Come fuor di spezzata oscura nube  
 Brillan due stelle in freddo ciel di verno .  
 E già con pura teda , e laccio d' oro  
 Era quivi Imeneo . Tre volte un lieto  
 Grido da l' onde fuor l' umide Ninfe  
 Misero al Ciel : tre volte a lor rispose  
 Balenando a sinistra il conscio Cielo .  
 Gioja n' ha quella , e con modesta in viso  
 Cara protervia ( che sapea di nozze ,  
 E i notturni di Venere misteri  
 Più non temeva ) al Divo Sposo accanto  
 Verso il cocchio vicin move d' un passo .  
 Tra via però gli occhi rivolse un tratto  
 A quella parte , ove l' ingrata in mare  
 Vide fuggirsi mattutina vela :  
 Ma Bacco allor d' un sì leggiadro riso  
 La faccia illuminò , che tutto intorno  
 Sparse d' alta letizia . E già seduti  
 Son ambo , e già trattar gode Arianna  
 Le briglie ondose , e con piacer le Tigri  
 Sentono in man di Lei la verde sferza .

Evoè , tergi la faccia ,

E discaccia

Quel pensier che sì t' affanna :

Nuovo il cielo ordin di cose

Ti compose,  
 O bellissima Arianna.  
 Il corcarsi entro le piume  
 D'un bel Nume,  
 Che d'amor già tutto ferve,  
 Altro è ben che un letto aurato  
 Preparato  
 Da cinquanta Attiche serve.  
 Tal non anco usa a guanciaie  
 Immortale  
 Amimone entrò gioconda  
 Tra le Dive e i Dii marini  
 Sotto i lini  
 Del gran Dio signor de l'onda.  
 Evoè, tergi la faccia,  
 E discaccia  
 Quel pensier che sì t' affanna:  
 Nuovo il cielo ordin di cose  
 Ti compose,  
 O bellissima Arianna.

Intanto erano giunti ove bel prato  
 S' apre, che in guisa di teatro ha intorno,  
 Opra del caso, una selvetta ombrosa,  
 Onde cara ad udirsi esce armonia:  
 Ma tra l'erbe del prato un fresco rivo  
 Purissima rivolve onda d' argento,  
 E ricca de' tesori a i fior predati  
 Soavissimamente olezza l' aura.

Qui

Qui le Baccanti avean de l'acque in riva  
 Posta e fornita una gioconda mensa ,  
 E v'avean sopra ricurvata in alto  
 Grotta d'edere e pampini tessuta ,  
 Che il Sol non passa che di furto , e solo  
 Le sparse a illuminar bacche , e i pendenti  
 Racemi , onde trapunto a loco a loco  
 Nereggia e porporeggia , amabil vista ,  
 Il verde intreccio de la bella stanza .  
 Sott'essa entrò con la novella Sposa  
 Il Dio consolator : ma le Baccanti  
 Raccolser prima ad Arianna in nodi  
 Di Gangetiche perle il crin turbato ,  
 E di gemmata cinserlo corona ,  
 Che misti vibra di Golconda i bianchi ,  
 Ed i purpurei di Pegù fulgori ,  
 Meraviglie d'Europa al guardo nuove ,  
 Che quel Dio ci recò da l'India primo .  
 E non men di sottile Indica tela  
 Cuopriro il latte de le care membra  
 Ad Arianna le Tebane ancelle ,  
 Tela , che sparsa d'immortal pittura  
 Del Dio racconta i più bei gesti : quando  
 Di Bengala a le Tigri il giogo impose ,  
 Quando d'alto Elefante , ancor non uso  
 A servil pondo , fulminò col tirso ;  
 Qui di raccorre il prezioso insegna  
 Licor de l'uve , onde più lieto è il mondo ,  
 Là



Là fonda le secrete orgie notturne,  
 Cui spieranno invan gli occhi profani.  
 Ma d'un lato tenea di gemme un nastro  
 Raccolto de la gonna il seno ondosò  
 Fino al ginocchio, onde si mostra il cinto  
 Al dianzi ignudo piè roseo coturno,  
 E pur di gemme le tornite dita  
 Circonda, e al molle orecchio appende gemme,  
 Ed a la neve del bel collo intorno  
 Fortunato monil gira, ed avvampa.  
 Che dirò de la mensa? altri le prede  
 Del mar più dolci, le più dolci prede  
 Del suolo altri ministra, e in copia vedi  
 Le nuove da gli Eoi boschi odorati  
 Pur venute con Bacco esche celesti,  
 Che pungendo diletmano, e soave  
 Levan tra i labbri, e in sen subito foco  
 Ristorator de' non Erculei petti.  
 Ma in tersi vasi, e coronate tazze  
 Brilla, dono del Dio, l'almo licore,  
 Che di gentil follia le menti adorna.  
 Allor d'intero obblìo le sue sventure  
 Coperse, allor feo di più belle rose  
 Arianna fiorir la guancia e il labbro,  
 E col più vivo tremolar de gli occhi  
 Vinse le gemme, onde splendea cotanto.  
 Folleggia Bacco di letizia, e nuove  
 Coppe incorona, e al buon Sileno accenna,  
 Ch'

Ch' alzi dal vecchio sen canto improvviso.

De l' amar senza il piacere  
 Meno assai cara è la vita ,  
 E l' amare senza il bere  
 Cosa è assai meno gradita .

Bevi , o Sposa ; cinque note  
 Sono il nome del tuo Sposo ,  
 Cinque tazze lasciar vote  
 Dei però di vin fumoso .

Già di sette il tuo bel Dio  
 Vide il fondo ultimo , ed ora  
 Con sett' altre , che n' empio ,  
 Nominarti ei vuole ancora .

Ve' qual oro , e quai rubini !  
 Scegli quel che più ti tocca ,  
 O quel ch' emula i tuoi crini ,  
 O quel ch' emula la bocca .

Uve dolci , uve mordaci  
 Tutte invitano i tuoi sorsi ,  
 Puoi temprar morsi con baci ,  
 Puoi temprar baci con morsi .

Se più bei , sempre più rara  
 In beltà risplenderai ;  
 Se più bei , più sempre cara  
 Al tuo Nume tornerai .

Egli vuol che balbettando  
 Tu gli dica , mio diletto ;  
 Che tu moya vacillando

A la

A la volta del suo letto .  
 De l' amar senza il piacere  
 Meno assai cara è la vita ,  
 E l' amare senza il bere  
 Cosa è assai meno gradita .  
 Scuotendo il bianco crin di foglie cinto  
 Così dicea sul tramontar del Sole  
 Il buon vecchio Sileno : e già la notte ,  
 S' apparecchiando a comparire , in capo  
 A se gittava il negro velo , e intorno  
 La stellata avvolgeasi umida veste ,  
 Mentre il Silenzio , suo fedele auriga ,  
 Traea da lor fuliginose stalle ,  
 Senza rumor nessuno , i brun destrieri ,  
 Per aggiungerli al cocchio , e in man predea  
 La sferza di papavero . E già Bacco  
 Veggendo , che del cielo erano allora  
 Per chiudersi le porte , in piè levossi ,  
 E col dolce idol suo girò d' un passo  
 Ove candidi lini , e variate  
 Di Tigre e di Pantera Indiche coltri  
 Talamo fean da invidiarsi in cielo .  
 Ma nuovo mostro apparve in pria : dal crine  
 De l' attonita Sposa in alto vola  
 La gemmata corona , e mentre sale ,  
 Fassi di stelle , e di salir non resta  
 Che là giunta non sia , ve splende ancora  
 Tra la Vergine , e Arturo . Al Dio ciò piacque ,  
 Che

Che de'suoi cari amor volle ch'eterna  
 Si mostrasse dal ciel memoria al mondo,  
 Sposi felici, da cui mosse, e in cui  
 Posa il mio canto, già per voi s'intende,  
 Quel, che pur dice a voi con tal racconto  
 L'accorta Grecia in suo gentil linguaggio.  
 De' fatti egregj, e de le belle imprese  
 Dolce premio è quaggiù gentile e saggia  
 Compagna indivisibile, che indori  
 Quello stame, che a noi la Parca innaspa:  
 Ed una bella fede il ciel con giusti  
 Occhi riguarda, onde se affanno e pena  
 Da un troppo amato traditor ci viene,  
 Breve tormento un lungo ben compensa.  
 Poi ne ricopre immortal gloria: ah il vostro  
 Laccio sia tal, che per serbarne eterna  
 La memoria gentil, dar voglia il mondo  
 Nome con esso a nuove stelle, e sola  
 De l'amabile onor lieta e superba  
 Più non risplenda in ciel quella ghirlanda,

F I N E,

IN.

I N D I C E.

<b>L</b> ETTERA Dedicatoria .	Pag. 3
Gibilterra Salvata . Poema .	9
La Fata Morgana . Racconto a Temira .	47
Alla nobile Signora Contessa Paolina Suardi Grismondi tra gli Arcadi Lesbia Cidonia , che avea scritto de' versi all' Autore in attualità di malattia , di Firenze l' anno 1778. Epistola .	75
Al Signor Marchese Girolamo Lucchesini Ciamberrano di sua Maestà Prussiana , a Posdammo . Epistola .	83
Al Sig. Abate Paolo Frisi Regio Professore di Matematica in Milano , sul Caso relativamente alla parte ch' egli ha nelle Scienze . Epistola .	87
Alla nobile Signora Silvia Curtoni Guastaverza , di Napoli l' anno 1778. Epistola .	93
Alla Signora Angelica Kauffmann dipintrice celeberrima , a Roma . Epistola .	99
Al Signor Antonio Selva Veneziano Architetto illustre . Epistola .	106
Al Signor Angelo Mazza Professore di Lettere Greche e Segretario della Università di Parma . Per Monaca . Epistola .	112
Alla Signora Maria Pizzelli , in morte d' una sua Figlia , a Roma . Epistola .	118
Le Nozze di Bacco e Arianna , in occasione di nobile matrimonio . Poemetto .	129

NOI

N O I  
R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

**A**VENDO veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Ufficio di *Venezia* nel Libro intitolato *Versi di Polidete Melpomenio ec. MS., e stamp.* non v'esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 16. Novembre 1783.

( *Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*

( *Niccolò Barbarigo Rif.*

( *Alvise Contarini 2.º Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 100. al Num. 931.

*Davidde Marchesini Segr.*



63576991

idionant

Vet. Ital. III P. 1.4



96 (PINDEMONTI Marchese Ippolito C  
Versi di POLIDETE MELPOMENIO.  
1784, in-8. EDIZIONE ORIGINALE RARISCA

